

DONO DI NATALE

PER LA GIOVENTU' GRIGIONITALIANA

ANNO VIII / NATALE 1958

«È bello dar lode al Signore e inneggiare al tuo Nome,
o Altissimo,
proclamare al mattino la tua bontà e la tua fedeltà
nelle ore di notte».

Salmo 92

Quattro sorelle si danno la mano

* Squillano dall'alto dei nostri bei campanili le campane di *
* Natale ed io so che a quel suono i vostri cuori, cari ra- *
* gazzi, battono forte forte in un'attesa fatta di gioia e di *
* trepidazione. I più piccini pensano ai doni, i non più *
* piccini accolgono insieme a tutti gli uomini di buona vo- *
* lontà il divino messaggio di pace e di amore. *
* È bello raggiungervi in quest'atmosfera di bontà; è bello *
* entrare da vecchio amico nelle vostre scuole, nelle vostre *
* case tra luci di candeline, brillio di stelle e buon odore di *
* abete per recarvi la voce dei vostri condiscipoli, l'augurio *
* di chi vi vuol bene, il saluto di tutte e quattro le nostre *
* retiche valli del Sud. *
* Già mi avete riconosciuto e sorridenti mi tendete la mano. *
* Grazie! No, non sfogliatemi subito. Mandate prima con me *
* un pensiero di affettuosa riconoscenza al benemerito fon- *
* datore della Pro Grigioni Italiano ed ora suo Presidente *
* onorario, professore dott. Arnoldo Marcelliano Zentralli. *
* Da grandi capirete meglio con quanto indefesso zelo egli *
* abbia messo tutta la sua vita al servizio della nostra gente: *
* non lo dimenticheremo mai! *
* Mandate poi un saluto ed un fervido augurio al nuovo Pre- *
* sidente, prof. dott. Rinaldo Boldini! Egli pure saprà guidare *
* con intelligente amore quel sodalizio che tanto lavora in *
* favore delle «Valli»: per il vostro avvenire, dunque, cari *
* figliuoli! *



BUONE FESTE!
Il vostro
Dono di Natale»

Dicembre 1958

Copertina: Disegno di Ponziano Togni



Compagni del Bimbo Gesù

Bargellini

Ti adoro, Fanciullo Divino.
Ma puoi Tu essere stato bambino
come son io,
se Tu sei Dio?
Eppure qui in terra nascesti
ed era una gelida notte
né fuoco Tu avesti.
Oh! Foss'io allora già nato!
I santi piedini
scaldati t'avrei,
mio Gesù, col mio fiato.
Giocavi anche Tu come noi?
E avevi nei giochi compagni anche Tu?
Oh! Esser compagni del Bimbo Gesù!

Per la recitazione

Pastorelli in litigio

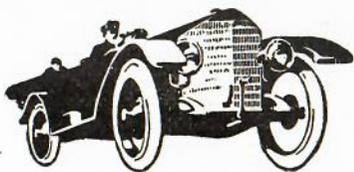
La mamma è intenta a mettere in ordine, quando Michela e Giampiero entrano: hanno il grembiolino e la cartella di scuola.

- Giamp. e Michela — Ciao, mamma!
 Mamma — Oh, siete già qui, bimbi?! Non vi aspettavo ancora.
 Giamp. — La maestra ci ha mandati via prima, perché oggi abbiamo le prove.
 Mamma — Le prove?!
- Giamp. — Dobbiamo provare la scena del Natale che reciteremo sul palco! Io faccio il pastore che porta l'agnellino!
 Michela — Ed io la contadina che porta le uova!
 Giamp. — Mi dovrò fare il costumino: per l'agnello ha detto che ci pensa la signora maestra...
- Michela — Io mi metterò il tuo fazzoletto in capo e mi farò prestare dalla Rita il cestino per le uova...
 Mamma — Eh, basta! Ho capito! Mi assordite con il vostro gridio! Un po' di silenzio, santa pazienza! Prima di tutto, avete del compito per domani?
- Michela — Sì, abbiamo da fare i pensierini...
 Giamp. — E una numerazione...
 Mamma — Allora, dato che manca ancora parecchio al pranzo, mettetevi buoni, buoni al tavolino. Così, oggi potrete andare tranquillamente alle vostre prove.
- Michela — Sì, mamma.
 Giamp. — Ah! Io, in due minuti, faccio tutto!
 Mamma — Nossignorino! Fai con calma! Altrimenti riempirai il quaderno di errori!
(Siedono al tavolino e cominciano a scrivere sui quaderni che hanno estratti dalle cartelle. Per un po' scena muta. I ragazzi pensano, poi scrivono)
- Michela (dopo aver guardato per aria a lungo) — Voglio dire alla mamma se mi presta la sua vestaglia. Così avrò il vestito lungo, come una grande!
 Giamp. (seguendo i suoi pensieri) — E io?! Non posso mica mettermi i pantaloni di papà! Ci starei dentro due volte!
 Michela — Ma che pantaloni! Non hai sentito che ha detto la maestra! Anche gli uomini, a quel tempo, portavano il gonnellino!
 Giamp. — Il gonnellino non me lo metto! Non sono una donnetta io!!
 Michela — Se vorrai fare il pastore dovrai proprio metterti il gonnellino!
 Giamp. — E io mi faccio fare dalla mamma i pantaloni lunghi!
 Michela — Sì, i pantaloni lunghi!! Così la maestra non ti farà recitare.

- Giamp. — Ma sta' zitta tu! Che ne sai?
 Michela — Sì che lo so. Vedrai, tu non reciterai.
 Giamp. — Sì che reciterò.
 Michela — Col gonnellino!
 Giamp. — No, coi calzoni!
 Michela — Nossignore!!!
 Giamp. — Sissignora!!!
 Michela — No, no, e no!
 Giamp. — Ecco, vedi? Sei sempre la solita prepotente! Vuoi avere ragione per forza!
- Michela — Sei tu che vuoi sempre aver ragione!
 Giamp. — Io ce l'ho!
 Michela — Ma guarda! Carino lui!!
 Giamp. (facendo il verso) — Carina lei!
 Michela — Non mi fare il verso!!!
 Giamp. (come sopra) — Non mi fare il verso!!!
 Michela — Stupido!
 Giamp. (cantarellando) — Più di te, non ce n'è...
 Mamma (entrando) — Ma bravi! Bravi! È così che vi preparate a fare i pastori?
- Michela (correndo dalla mamma) — Mi prende in giro!!! Ih, ih, ih... (piange)
 Giamp. — È lei che mi offende.
 Mamma — Zitti, zitti! Ho sentito tutto! Siete proprio due bei tipi voi!
 Giamp. — È lei... una tipa.
 Michela (piangendo) — Lo senti?! Mi ha detto «tipa»!!!
 Mamma (alza la voce) — Basta! Ora proprio, basta! Su fate la pace! Datevi la mano!
- Michela — No, io non lo voglio neppure guardare in faccia, quello là!
 Giamp. — Sta' tranquilla che non piango! (si mettono al lavoro immusoniti)
- Mamma (in mezzo a loro) — E bravi! Ah, questa poi, è proprio bella!! Guarda guarda... due pastori che debbono portare l'offerta a Gesù Bambino che si guardano in cagnesco... Vergogna! E ditemi un po', signorini, cosa porterete a Gesù, voi?
- Michela — Io le uova.
 Giamp. — Ed io l'agnellino.
 Mamma — Ah si?! E allora permettete che vi dica una cosa io, anzi che vi legga una cosa che vi riguarda (va ad un tavolo e dal cassetto estrae un piccolo libro: un Vangelo, Legge):
 «E chi avrà detto al suo fratello *stupido*, sarà condannato... Se dunque tu stai per fare la tua offerta... e ti ricordi che tuo fratello ha qualcosa contro di te, lascia la tua offerta lì... e va prima a riconciliarti col tuo fratello. Poi torna...»
 Sapete di chi sono queste parole?
- Giamp. — Lo so, sono di Gesù...
 Mamma — E allora? Non trovi nulla?!
- Michela (ammansita) — Sembrano... scritte per noi!
 Mamma — Su, da bravi, datevi la mano e fate la pace. Così potrete fare tranquillamente le vostre offerte...
- Giamp. (pianissimo, tenendo la mano) — Scusami...
 Michela (c. s.) Scusami anche tu...

(Da «Scuola Italiana Moderna», Brescia)

La voce
amica



L'AUTOMOBILE di zio Romolo

Non bisogna credere che Montello, perché era una frazione posta un po' fuori di mano, fosse un paese da non farne nessun conto: tutt'altro. Per convincersi bastava sentire i ragazzi, quando, raccolti in crocchio, ne parlavano, e, per l'ennesima volta magnificavano le belle cose che Domeneddio aveva loro regalate e certe altre che i montellesi stessi, a furia di lavoro e di tenacia, si erano procurate. E la bella vista che si godeva sul borgo e sulla valle, e il gran sole, e l'aria limpida e pura, e la chiesa, e la scuola nuova, e le massicce fontane con un'acqua che non c'era al mondo la compagna.

I grandi, si doveva pensare che fossero della stessa opinione, anche se non lo dicevano. Bastava vedere con quale sussiego e quale dignità scendevano al borgo, la domenica, ad esercitarvi i loro diritti di liberi cittadini, a sostenere con fierezza e instancabile perseveranza le loro giuste rivendicazioni.

L'ultima in ordine di tempo era stata la strada.

Ce n'erano volute delle corse dalla frazione al borgo e dal borgo alla frazione, e delle trattative tra i caporioni di laggiù e i capoccia di lassù. Le discussioni erano durante parecchi anni, facendosi talora anche molto vive ed aspre. Toni della Bruna, poveretto, che n'era stato uno dei più ardenti fautori, ci aveva lasciato la pelle, essendo morto d'accidente, proprio mentre si accingeva a sostenere, con l'abituale veemenza, le ragioni di Montello in seno alla commissione.

Ma i montellesi avevano finito per spuntarla. Ora la strada c'era: una bella carrozzabile che saliva a larghe risvolte tra i prati e i nocioleti, e veniva a sboccare sulla piazzetta davanti alla chiesa.

Veramente, anche con la strada, la frazione di Montello rimase quello che era: un bel gruppo di case col suo campaniletto bianco in cima al colle, che tutti ammiravano guardando su dal fondo della valle. E i montellesi che dovevano scendere per i loro lavori e i loro affari, continuarono a battere la vecchia viottola della quale

si servivano da tempi immemorabili. Era così lunga e monotona la strada nuova! Non ci passava quasi mai nessuno, salvo il ronzino di Menico e qualche vaccherella aggiogata al carro. Le automobili erano rare rare. Quando se ne sentiva il rombo i ragazzi sbucavano dalle stradette e correvano ad aspettare, come se fosse stato la prima volta.

Così avvenne anche quel dopopranzo di domenica, quando capitò in paese zio Romolo con la sua macchina nuova fiammante. Zio Romolo era accasato in città, da parecchi anni, ma la topografia del suo paese la conosceva ancora a menadito. Arrivato in cima svoltò a sinistra e scese con riguardo per la viottola che passa davanti all'orto di sua sorella. Lì si fermò; aiutò a scendere la moglie e le bambine, e, preceduto dai nipoti che correvano ad avvertire i genitori, s'inoltrò per il vialetto; in fondo a questo s'intravedeva tra un lussureggiare di piante verdi la casa color rosa. La sorella e il cognato vennero loro incontro festosamente.

Dopo il trambusto del primo momento e l'incrociarsi di saluti, complimenti e abbracci, le due famiglie si raccolsero intorno al gran tavolo di pietra sotto il pergolato di glicine. Lì, tra un sorso e l'altro del rinfresco che la padrona portò in tavola, si avviò una di quelle interminabili conversazioni che non mancano mai in simili occasioni.

Sulla strada intanto si svolgeva un'altra scena.

I monelli del paese si erano dunque raccolti intorno alla macchina di zio Romolo, che scintillava come un mostruoso scarabeo nero in mezzo alla rustica semplicità di quella strada. Tutti volevano vedere, toccare, esplorare. Uno si era messo a scrivere e a disegnare col dito sui parafanghi bianchi di polvere, un altro assaggiava le maniglie per vedere come si fa ad aprire, un terzo tentava di far passare il capo da un finestrino per guardar meglio quello che c'era dentro. In questa Giulietto e Bertino comparvero al cancello. Al vedere quegli intrusi affacciarsi intorno all'automobile, come se ne fossero i padroni s'indignarono.

Uscirono di corsa e: «Via di qui, gridarono, non è roba vostra!» E alle parole aggiunsero gli urtoni.

«È forse vostra?» ribatterono gli altri facendo resistenza.

«Sì, è di nostro zio Romolo! E se non smettete di toccarla andiamo a chiamarlo!»

Un po' impressionati da questa minaccia gli altri si scostarono di qualche passo. I due fratelli, visto libero il campo, si piantarono uno di qua l'altro di là dall'automobile, come per montare la guardia. Gli altri si accostarono di nuovo. Allora Giulietto e Bertino, essendo finalmente riusciti ad aprire, sgattaiolarono dentro. «Qui però non entra nessuno!» gridarono chiudendosi dietro con vio-

lenza la portiera. Anche la Tecla che avrebbe voluto entrare coi fratelli restò fuori. La bambina, impermalita, voltò le spalle e scese alcuni passi; se ne stava lì col muso lungo e il ditino appoggiato sul naso, indecisa se dovesse parteggiare per i fratelli o per gli altri.

Intanto questi ultimi si erano stretti intorno alla macchina come per darle l'assalto. La urtacciavano, picchiavano coi pugni sulle lamiere, si affacciavano ai vetri a proferire insulti e a far boccacce all'indirizzo di quelli che erano dentro; i quali naturalmente rispondevano per le rime e minacciavano vendetta. Di venir fuori non c'era più verso, perché le portiere non si aprivano. In certi momenti di tregua però non sapevano resistere alla voglia di guardare un po' e anche di toccare quei curiosi ordigni che si vedevano intorno. Lo facevano anche per mostrare agli altri che essi, nipoti di zio Romolo, lì dentro potevano veramente farla un po' da padroni.

Ma, spingi di qua, armeggia di là, ad un certo punto, che è che non è, il pesante veicolo si mette in movimento.

Gli assediati, vista la mala parata, si danno alla fuga; in un battibaleno sono tutti scomparsi.

Giulietto e Bertino dapprima non capiscono e si meravigliano di questà novità; sembra loro che anche gli alberi e i muriccioli si siano messi a scappare su per la strada. Ma poi, quando vedono la macchina travolgere la Tecla e scendere sempre più rapida, si spaventano e si mettono a urlare come forsennati.

Otto o dieci metri più sotto passa lo stradone. L'automobile, spinta dal proprio peso, lo attraversa e va a piantarsi con uno scossone in un boschetto, che, per fortuna, le si para davanti dall'altra parte.

La gente che sta nelle case vicine, allarmata dall'insolito trambusto e dagli urli dei ragazzi, accorre; anche quelli che discorrono sotto il glicine escono a precipizio sulla strada. Alcuni raccolgono la Tecla. La piccina, colta di striscio, è soltanto caduta e appare incolume, ma strilla come una gallina spennata. Altri scendono di corsa dove la macchina è ferma con la parte davanti tra le fronde dei noccioli. Aprono e a stento strappano fuori i due che si sono attenagliati ai sedili come bestiole impazzite.

«Ma che diavolo avete fatto?»

I due ragazzi tremano come foglie e rispondono solo con parole sconnesse.

Si dice alla bambina:

«Chetati, Tecla; vedi bene che non ti sei fatta niente. Perché piangi?»

«Piango..., risponde lei balbettando, piango perché i ragazzi non mi lasciavano entrare... e avevo paura di essere morta...!»

Non ci fu verso di cavarle altro. Solo grazie alle informazioni dei vicini, che qualche cosa avevano visto, si poté più o meno ricostruire il fatto.

Rientrando qualche tempo dopo, quando tutti furono convinti che se n'era usciti a buon mercato, e si cominciava a respirare più liberamente, qualcuno domandò celiando alla Tecla: «E tu, sei persuasa ora che non sei ancora morta?» Tutti risero, ma il babbo non rise. Al povero uomo, oltre il resto, rimordeva la brutta figura che i due ragazzi gli facevano fare: di fronte alla cognata specialmente, la quale, da quando era andata a stare in città, si dava delle arie e pareva sempre che fosse lì per dire: «Com'è zotica e maleducata la gente di campagna!»

Visti i colpevoli che si tenevano in disparte, mogi e silenziosi come cagnolini bastonati, l'uomo tuonò: «I conti li aggiusteremo dopo!»

«No, no, lasciali stare; la paura è già stata una buona lezione!» intercedette la mamma.

Queste parole e altri argomenti che furono invocati in loro favore, risparmiarono ai ragazzi il temporale e la gragnuola che erano per aria, ma non riuscirono a scongiurare un altro castigo non meno scottante.

Appena partiti gli ospiti, benché il sole non fosse ancora tramontato, i due meschinelli dovettero andare a letto; e invece della cena toccò loro di masticare l'amaro ricordo della brutta avventura, e di fantasticare intorno al peggio che avrebbe potuto capitare.

Ma, forse, quello che riuscì loro più duro da inghiottire, furono le canzonature a cui, ancora per lungo tempo dopo il fatto, rimasero esposti. I due ragazzi non potevano farsi vedere senza che qualcuno li mortificasse ricordando loro l'automobile di zio Romolo. I compagni specialmente, ai quali non pareva vero di potersi rifare, approfittavano di tutte le occasioni per punzecchiarli e svergognarli senza pietà.

R. Bertossa

Diciamo tutti insieme un ben forte «grazie» al nostro signor Ispettore di averci regalato anche quest'anno un racconto come lui solo sa inventare per ragazzi della vostra... specie: vi conosce a fondo e vi vuol tanto bene!

Sapete che il signor Ispettore ha compiuto 65 anni? Quando tornerà nella vostra scuola sono certa che gli presenterete gli auguri più belli e gli preparerete, in regalo, un esame coi fiocchi!

La leggenda dell'albero di Natale



Quando nacque il Bambino Gesù tutte le cose animate del mondo sentirono una grande gioia e tutte gli recarono doni, ricchi e poveri.

Vicino alla capanna c'erano tre alberi: un palmizio, un ulivo, un abete. Anch'essi vollero offrire qualcosa a Gesù. Il palmizio disse: — Prenderò la mia più bella palma e la metterò vicino alla mangiatoia per far dolcemente vento al Bambino. —

Disse l'olivo: — Spremerò le mie olive per ungergli i piedini. —

— Che cosa posso offrire io al Bambino? — domandò l'abete.

Gli altri risero: egli non aveva che aghi pungenti e lacrime resinose. Il povero abete sospirò. — Avete ragione. Non ho niente che sia degno di essere offerto al Bambino. —

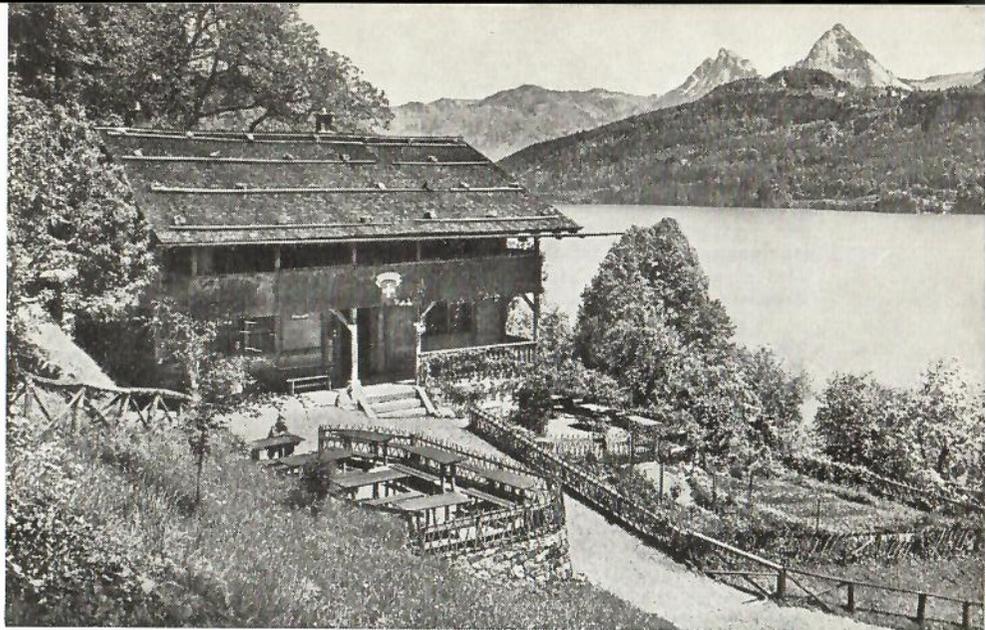
Un angelo udì commosso le parole umili e tristi e decise di aiutare il povero albero. In alto nel cielo le stelle cominciarono a brillare. L'Angelo le chiamò piano e ordinò loro di posarsi sui rami dell'abete. Scesero lievi e silenziose le stelline e l'albero ne fu tutto illuminato.

Da allora venne presa l'abitudine di mettere in ogni casa, la vigilia di Natale, un abete carico di piccole luci accese, come quello che nella notte santa aveva brillato davanti a Gesù.

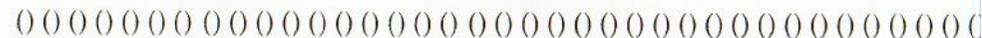
FUGA IN EGITTO

*Sono tre per la campagna
inseguiti da re Erode.
Ma c'è un angelo custode
che li guida e li accompagna.
Sono in tre come smarriti,
ma c'è l'angelo che regge
con la man la briglia e legge
dentro i cieli alti e infiniti,
la parola d'ogni stella
che soccorre, umile e amica,
e tremando pare dica
che la strada è proprio quella.*

Renzo Pezzani



Il Rütli



Un centenario

O spiaggia tranquilla e romita,
ove rompe dell'onde il furor;
dalle nevi e dai ghiacci nutrita,
ti saluto da lungo col cor.

Il 23 settembre 1858 la Società svizzera di utilità pubblica decideva di acquistare lo storico praticello del Rütli per evitare che venisse profanato con l'erezione di un albergo. La gioventù svizzera rispose con slancio all'appello: in breve tempo raccolse ben 95'000 franchi, sufficienti per la compera del terreno, i lavori di adattamento e la costruzione della casetta del guardiano.

Si compiono dunque cento anni dal memorando riscatto realizzato con il generoso concorso degli scolari svizzeri di allora; ricordatelo, piccoli e grandi amici del Grigioni Italiano, comproprietari voi pure del Rütli, culla dell'elvetica libertà!

Il tesoro di un grosso quaderno

Dalla Bregaglia

Il titolo stuzzica la vostra curiosità? Oh, non lasciate galoppare la fantasia a creare immagini di spelonche, di isole misteriose, di mucchi d'oro e d'argento e di pietre preziose da rintracciare con l'aiuto di qualche segreto contenuto fra le pagine di quel grosso quaderno... Ma il tesoro c'è veramente e vale, credetelo, più di un lingotto d'oro e di una perla pregiata.

Il grosso quaderno ha incatenato sulle sue bianche pagine l'attimo fuggente, porta tracciati con cuore e brio dolci, cari ricordi della vostra età fiorita, lo scorrere di un anno scolastico punteggiato d'impressioni, di episodi, di avvenimenti, tanto più belli e più importanti, perché vissuti in comunione nella grande famiglia della scuola.

Edda, Adriana, Delia, Menga, Doris, Ester, Lotti, Anna Lidia e poi Franco, Ottavio, Rico, voi tutti, diligenti e cari scolari della SECONDA-RIA di SOTTO PORTA, che sotto la paterna guida del vostro ottimo docente avete compilato, arricchendolo di disegni, pitture e fotografie, il grosso quaderno di classe, meritate una speciale segnalazione in queste nostre e vostre pagine del «Dono»!

Vorrei poter pubblicare tutti i vostri lavori, perché tutti i vostri compagni delle «Valli» leggessero le 38 pagine sulla passeggiata scolastica e venissero con voi a Lugano, a Brunnen, sul Rütli, a Lucerna..., rivivendo — come ho fatto io — la vostra gioia, il vostro interesse. Oppure le seguenti numerose pagine che ci raccontano, semplici e schiette, una vostra grande avventura, forse la prima ombra nera sul cielo limpido della vostra fanciullezza.

Nell'impossibilità di realizzare il mio desiderio, riporto qualche pagina e vi dico: — Grazie! —

LA MATTINA DEL 29 APRILE 1957

Il 28 aprile era di domenica, ma la sera abbiamo dovuto andare a scuola. Il signor maestro voleva comunicarci che cosa avremmo dovuto prendere con noi per la gita scolastica. Noi eravamo «fuori di sè» dalla gioia. Tornata a casa il discorso si aggirava soltanto sui preparativi e sul nostro lungo viaggio. Per me sembrava di andare a scoprire un mondo nuovo. Feci domande sopra domande ai miei genitori e alla fine li resi di cattivo umore. Mi coricai presto per poter riposare bene, ma non fu così. Tutta la notte fui inquieta. Non posso spiegare i mille pensieri che passarono per la mia mente. Finalmente udii un passo leggero e mi rallegrai: era la mia mamma che veniva a svegliarmi. Non c'era bisogno di svegliarmi, ero già sveglia da un po'. D'un balzo saltai dal letto, in fretta mi vestii e andai in cucina. La colazione era pronta, ma come mangiare con tanta agitazione addosso!

Alle sette salutai i miei genitori e mi avviai con i miei conscolari verso Promontogno. Lì c'erano già i signori maestri e gli altri scolari. L'auto postale era pronta. Vi salimmo e si partì subito verso Castasegna. A Spino rividi i miei genitori e con giubilo e sventolio di fazzoletto li salutai. Arrivati a Castasegna c'erano gli altri scolari e la signora maestra. I signori maestri sbrigarono in fretta le formalità doganali e poi via cantando!

Edda Giovanoli, 7. cl.

DA MENAGGIO A LUGANO

Alle ore dieci arrivammo a Menaggio. Là abbiamo fatto una breve sosta. Passeggiamo sulla riva del lago e osservammo i pescatori che tornavano dalla pesca. Altri partivano. Lungo il lago, sul marciapiede, si vedevano dei pescatori con le loro mogli, intenti ad aggiustare le reti. Altri pescatori ammiravano le reti nuove. Quell'andirivieni di pescatori ci lasciò un bel ricordo.

Proseguimmo per Porlezza cantando allegramente. Il cielo si era fatto nuvoloso e non potemmo vedere le belle colline che circondano il lago. Alla dogana italiana di Oria abbiamo dovuto mostrare i passaporti, ma in pochi minuti potemmo proseguire il viaggio. Tra la dogana italiana e quella svizzera c'è una casetta che ci ricorda la storia di Ombretta. La casa è in riva al lago. Ombretta era una bambina che volendo salvare il suo battellino di legno, cadde nell'acqua e vi annegò. La triste storia di Ombretta ci ricordò la lezione di lingua avuta all'esame di ammissione. Alla dogana svizzera, quando già si stava per partire, udimmo chiamare. Era un bregagliotto, impiegato alla dogana, che voleva salutarci. A Lugano scendemmo dall'automobile postale per continuare il viaggio in ferrovia. Ci fermammo a Lugano alcune ore. Dopo esserci rifocillati, visitammo la città. Vedemmo il primo grattacielo di Lugano in costruzione. Peccato che il tempo non era tanto bello. Alcuni ragazzi spesero già là tutto il loro denaro per comperare cioccolata, dolci e cartoline. Orlando vendendo un distributore automatico volle prendere caramelle, ma invece ne uscirono due sigari. Tutti ridemmo. Orlando i sigari li regalò al signor maestro Semadeni. Ma egli non fuma.

Ada Giovanoli, 8. cl.

NELLA CASA DELLA GIOVENTU' A BRUNNEN

Ottavio ed io, dopo di essere rimasti un po' nel ristorante a giocare, salimmo per i primi nel dormitorio. Prima di coricarci ci raccontavamo a vicenda le impressioni avute in quella prima bella giornata di viaggio. Poi salirono anche gli altri scolari. Da quel momento cominciò l'allegria. Invece di dormire subito, s'incominciò a saltare su e giù dai giacigli e i cuscini volavano da un angolo all'altro. Verso le dieci arrivarono gli scolari della secondaria. Anche loro si unirono a noi. Pareva il finimondo in quella camera! Alla fine si fece vedere il padrone e si arrabbiò vedendo il disordine che avevamo fatto. Ci disse che se non si mettevano bene a posto tutti i cuscini, avremmo poi fatto i conti con lui.

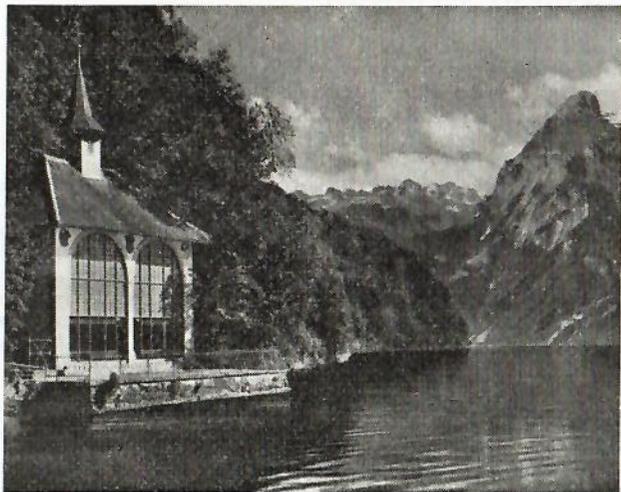
Certamente si disturbarono pure gli altri ospiti che dormivano nella camera accanto: di tanto in tanto picchiavano alla parete per farci star zitti. Arrivarono poi i signori maestri a far ordine. Così pian piano si fece silenzio e ci addormentammo. Alle sei del mattino ci siamo svegliati. Si ebbe un bel da fare a cercare i nostri vestiti. A chi mancava una calza, a chi le scarpe a chi la camicia!

Franco Rogantini, 7. cl.

IN BATTELLO PER LUCERNA

...sul battello vedemmo le macchine che lo fanno viaggiare. Andammo ad occupare i posti in terrazza. Ammirammo il bellissimo paesaggio sulla riva destra del lago. A Gersau cambiammo battello. Sul secondo battello vi erano degli scolari stranieri. Erano inglesi e venivano da Glasgow. Ci dissero di cantare una canzone e noi cantammo la canzone del Rütli. Finito di cantare invitammo gl'inglesi a farci sentire una loro canzone, ma essi risposero: — Non siamo capaci. — Gl'inglesi non sanno muovere la lingua così bene come noi.

Ester Summermatter, 7. cl.



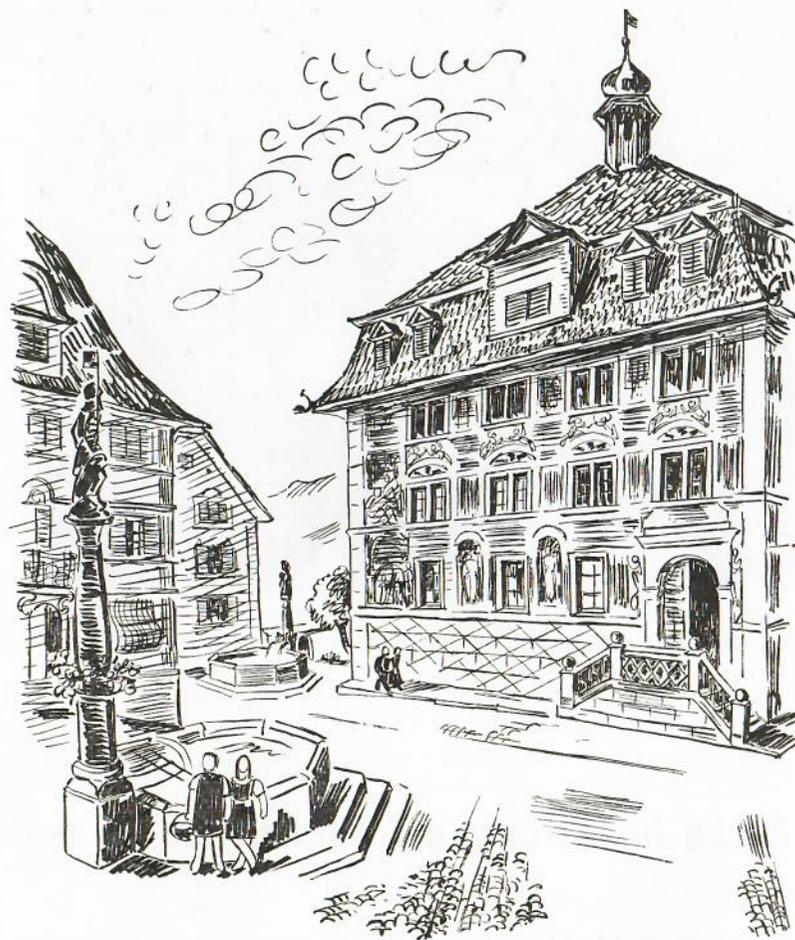
La Cappella Tell



La storica casa alla Treib

A SVITTO

... visitammo l'archivio federale. È un grande edificio alto, con una fila di portici dai rustici archi. Sulla facciata davanti c'è dipinto un grande quadro a colori che rappresenta il giuramento del Rütli. Una porta di ferro, ricca di sculture a bassorilievo, conduce in un vasto corridoio. Là c'erano due bambini. Essi chiamarono la loro mamma. Questa ci fece salire al primo piano. Entrammo dopo che la guardiana ebbe schiuso una



Palazzo del Municipio «Rathaus» Svitto

larga, pesante porta. Nella sala c'erano tante pergamene entro casse-vertine appese alle pareti o poste su dei tavolini. Vedemmo anche la pergamena col patto federale del 1291. Fra due vetri stavano rinchiusi le bandiere che i nostri antenati portavano nelle battaglie. In parte sono lacere o perforate dalle punte delle lance. Quelle bandiere ci fecero pensare ai nostri padri che preferivano morire per la patria, piuttosto di cadere sudditi.

Nella vasta sala cantammo delle canzoni patriottiche. Le nostre voci risuonavano nel grande locale e ci facevano battere il cuore più forte del solito. Poi comperammo delle cartoline e scrivemmo i nostri nomi nel libro dei visitatori.

Menga Ganzoni, 7. cl.

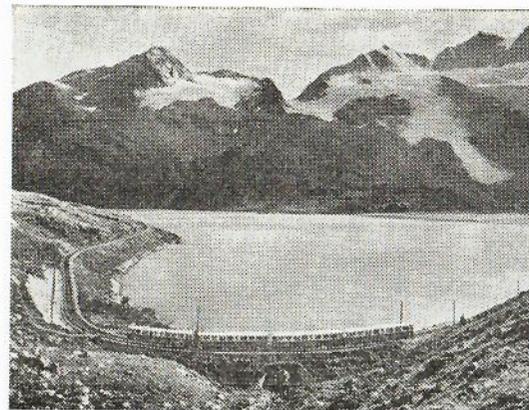


Montebello col ghiacciaio di Morteratsch e il Gruppo del Bernina

Anche la Ferrovia del Bernina ha 50 anni

«Dalla fertile ed ubertosa Valtellina, dove alligna la vite che dà un vino ricercato, la ferrovia ci porta attraverso una delle più belle e pittoresche valli del Grigioni. In quel di Brusio si può ammirare sempre quel prodigio della tecnica che si chiama «Viadotto di Brusio» circondato da annosi castagni, e poi a seconda della stagione si possono ammirare i bei campi di tabacco e di grano saraceno. A Miralago un colpo d'occhio sul gruppo del Varuna. Attraverso il piano di Poschiavo l'occhio scopre le tante bellezze naturali, rese più vivide e gentili dalle contrade. E il borgo coi suoi palazzi e le sue chiese e con la sua gente è un punto turistico di carattere speciale.

La ferrovia rasenta precipizi, si nasconde fra le abetaie di Cadera e sbuca poi attraverso l'orrido di Puntalta a Cavaglia, dove



Passo del Bernina 2257 m col Lago Bianco, nello sfondo il ghiacciaio del Cambrena

per la prima volta ci saluta il Palü. Ad Alp Grüm colpo d'occhio più unico che raro sulla valle e sulle montagne poschiavine e orobie.

E sul versante nord è ancora il Palü che si ripresenta, poi il quadro meraviglioso del gruppo del Bernina visto da Montebello, poi la ridente Engadina, piena di sole d'estate come d'inverno.

..... Che cosa sarebbe la nostra valle senza la ferrovia? Veramente la valle perduta. L'economia poschiavina, le industrie, il commercio non si sono sviluppati con il ritmo ascendente che si è riscontrato in altre valli grigioni, ma è lecito chiedersi che cosa sarebbe stato, se la ferrovia non fosse venuta».

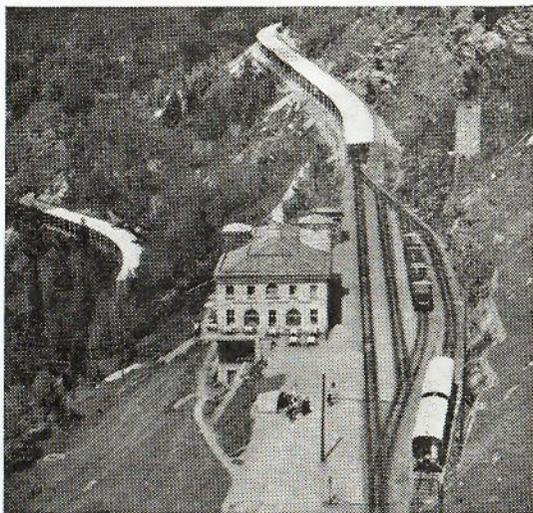
Sergio Giuliani

Riportiamo questo brano da una interessantissima pubblicazione offerta dalla Direzione della Ferrovia Retica agli amici e simpatizzanti della Ferrovia del Bernina (ora come la Bellinzona-Mesocco incorporata alla Retica), in occasione dei festeggiamenti del giugno scorso per il cinquantenario dell'apertura.

Preghiamo i nostri piccoli amici di Poschiavo e di Brusio di mandarci per il prossimo numero del «Dono» una fiorita relazione sulle feste del cinquantenario della loro ferrovia, alla quale auguriamo tutti di cuore felici anni di sempre più prospero esercizio!

IL NOSTRO TRENINO

Se ci rechiamo alla stazione di Poschiavo vediamo carrozze e vagoni. È il trenino della Ferrovia del Bernina, che nel prossimo luglio compie il 50.mo anno di attività. Essa vanta il primato di altezza, perché valica il passo del Bernina che si trova a 2256 m. s. l. m., senza entrare in lunghe gallerie.



La stazione di Alp Grüm, 2091 m

La nostra è la più bella e più ardita ferrovia del mondo. Il viaggiatore che si trova su di essa, nel salire e nello scendere il Bernina ha davanti ai suoi occhi un panorama stupendo di ghiacciai, di cime immacolate che con la loro punta toccano l'azzurro cielo. Dall'alto si vede tutta la nostra valle con il bel lago di Le Prese, perla impareggiabile.

Da 50 anni il trenino giallo, prima, e verde poi, percorre il tronco Tirano-St. Moritz ininterrottamente, anche d'inverno quando imperversano le bufere.

Per mezzo del nostro trenino noi siamo collegati ai fratelli d'oltr'Alpe.

Erica Sala, 6. cl., Poschiavo

IN FERROVIA

Non poca fu la mia gioia quando il babbo mi comunicò che mi avrebbe presa con lui a St. Moritz a vedere la corsa dei cavalli sul lago.

Giunse finalmente il giorno tanto aspettato. Era un mattino pieno di sole e di luce. Partimmo. La natura era magnifica. Arrivati a Cavaglia ecco la neve. Quando il treno si fermò alla stazione di Bernina-Ospizio, non mi sembrava più quel luogo, perché io vi ero sempre salita d'estate. Il Lago Bianco era coperto di un candido manto di neve.

Alla stazione della Diavolezza la mia curiosità fu attratta dalla filovia, la quale trasporta migliaia e migliaia di sportivi sulla sommità della Diavolezza, luogo incantevole conosciuto in tutto il mondo. Se il progetto della filovia poté essere realizzato, è in gran parte della ferrovia Retica. Fummo presto in vista dei maestosi alberghi di Pontresina e poi di quelli di St. Moritz.

Riccarda Gervasi, 6. cl., Poschiavo

L'eco gradita

COME SI LEGGE
IL NOSTRO LIBRETTO



Da Poschiavo

Ogni Natale attendo con impazienza l'arrivo del caro libretto, che ci porta notizia delle nostre tre sorelle grigioni italiane. Si legge sempre con molto piacere ciò che ci parla di coloro che, anche senza conoscerli, si ama. Il DONO DI NATALE, oltre ad essere un legame fra noi e gli altri Grigioni Italiani, contiene sempre dei consigli e degli insegnamenti, che sono utili e nello stesso tempo dilettevoli. Occorre naturalmente saperli cogliere e mettere in pratica!

Nell'opuscolo di quest'anno ho trovato molto interessante il capitolo intitolato «Amiamo gli animali». Penso che tutti dovrebbero leggerlo e meditarlo, perché troppi sono quelli che spesso dimenticano i servizi che l'animale rende all'uomo oppure che credono che le bestie siano insensibili, incapaci di amare.

Dei brani raccolti in questo capitolo mi è piaciuto in modo speciale quello che parla della fedeltà di «LUPO». Anch'io ho un cane e, benché non sia che un cane da caccia, ho constatato molte volte che ha un cuore e che mi vuol bene!

I temi svolti dai singoli scolari sono proprio carini ed interessanti. Ci fanno conoscere la loro vita e le usanze dei loro villaggi. Essi possono essere sicuri che quando sono contenti, ad esempio perché possono fare una passeggiata scolastica fino a Coira, noi ci rallegriamo con loro; quando invece sono addolorati, come per la morte del loro amato signor maestro, anche noi partecipiamo al loro dolore; altrettanto speriamo di essi a nostro riguardo!

Questo è l'ultimo anno che io ricevo il DONO DI NATALE. L'anno prossimo, infatti, non sarò più nella Scuola Secondaria di Poschiavo. Ho però una sorellina che lo riceverà ancora alcuni anni; perciò sempre potrò leggerlo, e Le assicuro che lo farò con grande piacere.

Marisa Gay, IV. cl.

... Interessanti sono per me tutti i racconti che riguardano gli animali. Essi ci insegnano ad amarli e a non maltrattarli, come purtroppo fanno molti uomini, vetturini e ragazzi. Anche le bestie sentono il male e anche esse si lamentano. Una bella descrizione di come si deve aver cura e compassione di una bestia ferita è quella intitolata «la capra dalla gamba rotta». Di solito quando una bestia ha una gamba spezzata, la si uccide. Io non trovo giusto questo. Come si ha cura di una persona ferita, si deve aver cura anche di una bestia.

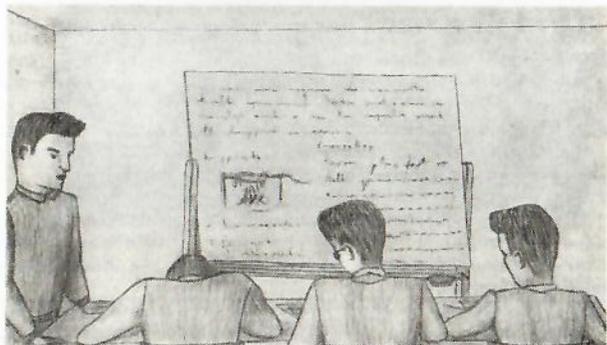
... Io riceverò il «Dono di Natale» ancora un anno, poi non avrò più occasione di riceverlo, ma andrò da qualche amico più giovane di me e me lo farò prestare per poterlo leggere ancora alcuni anni.

Giovanni Lardelli, III. cl.

Noi scolari attendiamo ogni anno con ansia l'opuscolo da Lei compilato. Mi interessano specialmente i componimenti. Chissà quanti ne avrà ricevuti: di belli, di brutti, di corti e di lunghi. Adesso capisco, perché la Pro Grigioni ha scelto una maestra come redattrice del DONO. Un'altra persona avrebbe avuto difficoltà a separare il buono dal meno buono, il grano dalla pula.

Divertenti sono le poesie che si riferiscono al Natale e agli animali.

Sotto il titolo «Amiamo gli animali» trovai alcuni raccontini che parlano di bestie che tutti gli scolari conoscono. Li lessi con gran piacere. Sarebbe bello se il DONO contenesse ogni volta un capitolo come questo. I componimenti sugli animali sono pure molto istruttivi.



Compagni al lavoro - D. Fisler

Veramente interessante è il racconto che comincia con le parole: «Poi venne la ferrovia». Il signor maestro mi ha detto che questo racconto è contenuto in un libro intitolato RAGAZZI DI MONTAGNA. Vorrei leggere anch'io questo libro.

Magnifiche sono le fotografie che accompagnano il testo. Il Signor Ispettore conclude il suo racconto con le parole: «Fu un bene? fu un male (la ferrovia)?» Io credo che fu un bene, perché anche la Ferrovia del Bernina è un bene per la valle di Poschiavo. Figurarsi se non avessimo una strada ferrata! Il traffico sarebbe ridotto e la nostra valle sarebbe ancora più «sperduta» di quello che è.

Attrattanti sono pure gli svaghi nel DONO. Nello stesso tempo essi sono istruttivi e richiedono un bel po' di concentrazione.

Il DONO DI NATALE è diventato ormai l'amico degli scolari del Grigioni Italiano. Ogni anno viene distribuito nelle classi, con gran gioia degli scolari.

Gaspere Semadeni, III. cl.

...Il «Dono di Natale» lo misi persino nella valigia quando, con i miei compagni, mi recai in Engadina a sciare. Non so quante volte l'abbia letto e riletto la sera. Io mi auguro che questo opuscolo sia un legame sempre vivo e palpitante tra le valli di Calanca, Mesolcina, Bregaglia e Poschiavo, uno dei tanti legami che uniscono già da secoli le nostre valli, ma belle vallate.

Gian Andry Geer, III. cl.

Appare soltanto una volta all'anno il nostro DONO, ma raduna in sé i diligenti lavori degli scolari grigionitaliani. Esso non è soltanto un gradito dono natalizio, uno specchio della diligenza di singoli allievi, è pure un legame, un vincolo invisibile tra le quattro valli «italiane».

Ernesto Weidmann, III. cl.

Io mi rallegro ogni anno di poter leggere il DONO. Più di tutto mi piace vedere che anche i miei compagni di scuola sanno fare qualche cosa di vaglia.

Rodolfo Baumann, III. cl.

Mi sembra veramente bello che non solo i ragazzi più grandi prendano parte a questa gara, ma anche i piccini. Certamente i disegni e i componimenti dei piccini hanno uguale valore dei lavori dei più grandi.

Ernesto Fischer, III. cl.

Ho letto il componimento sulla nuova scuola di Lostalio. Penso alla gioia che avremo il giorno in cui anche il nostro Comune vorrà far costruire una nuova scuola spaziosa, luminosa e soleggiata.

Arnaldo Semadeni, IV. cl.

Fu per me una gran gioia leggendo l'opuscolo da capo a fondo e trovandovi anche un mio contributo e quello dei miei compagni di classe! Che gioia vedere il proprio lavoro stampato e in mano di tutti gli scolari del Grigioni Italiano.

Gian Luzi Battaglia, IV. cl.

Ma il maggior pregio del «Dono di Natale» è, secondo me, il fatto che rappresenta un legame tra gli scolari grigioni che hanno come madrelingua l'«idioma gentile». Questo libretto riflette lo spirito di fratellanza presente nella nostra grande famiglia. Ogni membro vi è trattato ugualmente, nessuna parzialità. Anche se le quattro valli non comunicano fra di loro, il vincolo dell'amore varca ogni confine, varca anche le nostre belle montagne per giungere ovunque sia chiamato. Quest'opuscolo rende possibile agli scolari grigionitaliani di conoscersi gli uni gli altri. Qui non vi sono distinzioni tra Poschiavini, Bregagliotti, Mesolcinesi e Calanchini. Tutti sono considerati e trattati ugualmente, di modo che nel «Dono di Natale» troviamo i disegni dei Poschiavini accanto a quelli dei Bregagliotti. Il mio augurio è il seguente: possa il «Dono di Natale» divenire un legame sempre più forte tra gli scolari grigionitaliani così che ogni scolaro delle singole valli conosca meglio i suoi fratelli che hanno la medesima lingua e la medesima nazionalità.

Davide Fisler, IV. cl.

STRADE

Stradicciole che conducono alle strade; strade che conducono alla strada maestra; strada maestra che ti porta a vedere il mondo!

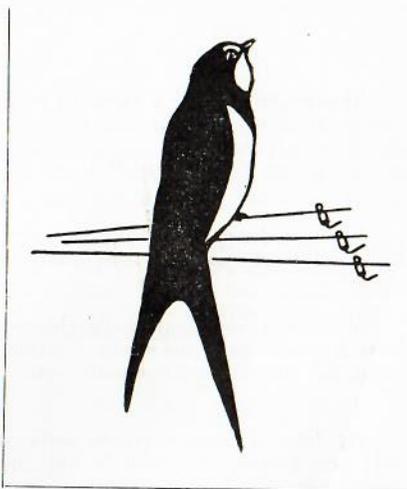
* * * * *

La strada è la casa di tutti. Non gettare per le strade carte, bucce di frutta e altre immondizie; sarebbe lo stesso che tu sporcassi la casa tua o quella degli altri.

Non gridare, non camminare scomposto, non essere scortese. Chi non rispetta la strada disonora se stesso e la Patria.

P. Bargellini

*Tra
i cari vecchietti
di Roveredo*



L'ALFREDO

Poco lontano da casa mia, in una bella villetta vive un buon vecchietto, l'Alfredo.

Quando era giovane faceva il falegname e dirigeva un'officina. Ora ha ormai compiuto gli 82 anni ed è in pensione.

Sta in casa con una domestica che fa le faccende e lo tiene ordinato e pulito. È vedovo.

Io vado qualche volta a fargli un servizio. È generoso, mi dà caramelle e biscotti. Ha il viso paffuto, sorridente.

Alfredo è sempre in giro dalla mattina alla sera in cerca di novità. Viene sovente a casa mia e fa passare tutte le case di Piazza. Sa tutto, viene a comunicarci le novità e gli spozalizi.

Renata Allegri, 4. cl., Roveredo

LA MAIN

Nella frazione di Beffen abita una delle donne più vecchie di Roveredo, è Maria Ponzio.

In aprile ha compiuto i 90 anni.

Per la ricorrenza la mia mamma le ha regalato una bella torta e tanta gente l'ha festeggiata con doni e lei era beata.

Malgrado l'età avanzata è ancora arzilla e vispa. Ha un carattere dolce, buono. È piccola e grassoccia, sempre sorridente. Passa la giornata a pregare e a leggere. Legge senza occhiali. Si arrangia ancora da sola a fare il pranzo. — Nella sua vita ha avuto molti dispiaceri.

Quando passo vicino alla sua casetta non manco mai di andare a trovarla e a domandarle se ha bisogno di qualche cosa. Mi vuole molto bene e mi regala dolci.

Mi racconta sempre che ha avuto anche lei due bambini che erano molto bravi e belli, ma il Signore li ha voluti con sé in Paradiso. Nello spazio di pochi mesi morirono di difterite, lei era come matta dal dolore. Piange ancora oggi ricordando i suoi tesori perduti. Poi le morì il marito dopo lunga malattia e lei dovette sempre lavorare per vivere.

Malgrado tutte le tribulazioni è rassegnata e contenta. Vive ancora a 90 anni senza luce elettrica. Non ha le pretese delle spose di oggi che non hanno mai bello abbastanza. La buona vecchietta dovrebbe servirci da esempio. Chi si contenta, gode, dice il proverbio.

Anna Fossati, 4. cl., Roveredo

In memoria



*Chi ha divelto quel bel fiore,
che fioriva in sul mattino?
Trapiantato l'ha il Signore
nel celeste suo giardino*

Una cara bambina dai grandi occhi pensosi e buoni non leggerà più le paginette del «Dono».

La piccola LAURA, sole della sua casa, che due anni fa aveva ingentilito il nostro opuscolo con i suoi freschi, originali pensiero, guarda ora ai suoi Cari, e a tutti i suoi piccoli amici, da quel mondo beato ove le anime come la sua diventano sfolgorio di stelle e battiti di angeliche ali.

* * * * *

*L'è morto il bimbo. La madre piange:
il giorno, piange; la notte, piange.
E il bimbo morto le riappare
con solo in dosso la camicina;
e dice: «Guarda: delle tue care
lagrime è zuppa la camicina,
e io non posso dormire, mamma:
non pianger più».
Sparisce il bimbo morto, e la mamma
non piange più.*

G. Pascoli

* * * * *

MAMMA

Dedichiamo a tutte le vostre buone mamme, cari lettori, questo tentativo di rima dello scolaro *Palmo Zala della 7. cl. di Brusio*



*La mamma è sempre mamma,
povera o gran signora
sempre la stessa fiamma.*

*Teste brune o d'argento,
sempre il porto sicuro
che ci accoglie ogni momento.
Con lo scialle o coi guanti,
con mano d'operaia
o ricca di brillanti,
sempre un cuor che perdona
sempre un cuor che consola.
E ne trovi una sola.*

* * * * *

Dalla Calanca pittoresca e solitaria

UNA VECCHIA USANZA DEL MIO PAESE

Qui a Braggio un matrimonio è un grande avvenimento per tutto il paese. Secondo una vecchia usanza, quando gli sposi si recano a Bellinzona per l'acquisto dei confetti, degli anelli e degli abiti per le nozze, molti uomini e donne del paese preparano il «pignö» e la porta trionfale. Alcuni giovani vanno nel bosco a tagliare un tronco di abete snello e diritto. Lo portano vicino alla casa della sposa e gli tagliano via i rami e la corteccia, lasciando intatta solo la cima. Il tronco viene poi dipinto a strisce rosse, verdi e blu. Nel frattempo le donne si riuniscono in casa di un parente degli sposi e preparano fiori di carta e ghirlande variopinte. Alcune sono molto brave e fanno garofani e rose che sembrano fiori veri. Intanto che lavorano esercitano le canzoni da cantare in chiesa agli sposi o inventano poesie in dialetto da scrivere sul cartello della porta trionfale.

Quando gli uomini hanno finito di preparare il pignö, le donne ne ornano i rami coi fiori e le ghirlande. Se gli sposi sono svizzeri, in cima all'albero si mette la bandiera svizzera; se sono italiani quella italiana e se uno è svizzero e l'altro italiano vi mettono le due bandiere.

Intanto che gli uomini sollevano e piantano l'albero vicino all'abitazione della sposa, le donne fanno la porta trionfale alla casa dello sposo. Adoperano i rami tagliati via al pignö e li ornano coi fiori rimasti. Quando anche la porta è pronta, vi appendono il cartello con gli auguri o una poesia scritta in dialetto.

Quando gli sposi tornano dal loro viaggio, sono contenti di trovare il pignö e la porta e ridono alla lettura della poesia.

La vigilia del matrimonio essi invitano gli uomini e le donne che hanno lavorato per loro e gli danno da bere e da mangiare. Alcuni giovanotti sparano dei colpi in bianco. Il giorno del matrimonio, quando gli sposi dicono il «sì» davanti al signor Curato, vengono pure sparati due colpi di fucile. È un giorno di allegria per tutto il paese. La sera del matrimonio gli sposi invitano parenti e amici a far baldoria fino al mattino.

Rita Berta, 6. cl.

IL NOSTRO POSTINO

Il nostro postino abita in cima alla frazione di Stabio. Va tutte le mattine in Arvigo con il suo asinello. E poi prende i pacchi, le lettere e i giornali e li porta su a Braggio per darli alla gente. Quando c'è tanta neve, invece dell'asino adopera la gerla. Il suo asino è molto vecchio. Ha più di vent'anni.

Il postino è ancora più vecchio. Fa anche il contadino, il presidente scolastico, il sindaco e il babbo. Fa il pane nel suo forno; la sua casa è nuova.

È il babbo della mia compagna Beatrice. Zufola sempre. Ha un bel berretto con la visiera. Quando viene in scuola ci dice di fare i bravi. Io sono contenta quando mi porta un pacco. *Agnese Berta, 2. cl.*

COME SI FA IL BURRO

Oggi la mamma è andata a Grono e il babbo lavora nel bosco. Arriva il postino con una cartolina della nostra cliente bellinzonese che chiede un chilo di burro, da spedirle subito.

So come fare e lo preparerò io.

Mi metto subito all'opera. Riempio una casseruola di acqua e la metto sul fuoco a riscaldare. Lavo ben bene le mani, prendo la spannatoia e un secchiello e vado in cantina a levare la panna da due conche. Poi preparo la zangola e gli altri utensili necessari.

La zangola è un recipiente di legno fatto come una botte e posto su di un cavalletto. Ha tre aperture. Una è grande e serve per versarci la panna e levarne il burro; la seconda, più piccola, è per far uscire il latte. La terza è un piccolo foro che dà aria alla panna. Nell'interno della zangola ci sono tre palette. In dialetto la zangola la chiamiamo «penaggia».

Prima di versarvi la panna, risciacquo la zangola con acqua calda per far gonfiare il legno ed allontanare dalle pareti interne eventuali sporcizie. Quando la zangola è pronta, tutto il secchio con la panna e un termometro nella casseruola con l'acqua bollente; quando la panna ha raggiunto la temperatura di 140, la verso nella zangola. Ora chiudo bene l'apertura grande con l'apposito tappo e faccio girare la zangola per circa mezz'ora. Quando il burro è fatto, sento che sbatte da una parte all'altra. Allora cavo il turacciolo di legno dell'apertura mediana e lascio uscire il latte in un secchio. Questo latte noi lo chiamiamo «pén»; serve per fare il formaggio, ma spesso volte lo beviamo con la polenta, oppure lo diamo al maiale.

Quando tutto il «pén» è uscito dalla zangola, verso in essa un bel po' d'acqua fresca per lavare il burro. Intanto preparo la forma di legno e bagno le mani nell'acqua fredda, affinché il burro non vi resti appiccicato per il calore del corpo. Levo il burro dalla zangola e lo schiaccio ben bene nella forma per farne uscire l'acqua e il latte che contiene ancora.

Levo poi il burro dalla forma, lo colloco su di un asse, lo porto al fresco in cantina e lì lo lascerò riposare fino a stasera. Quando la mamma tornerà da Grono, lo avvolgerò nella carta pergamenata, lo metterò tra due cartoni e preparerò il pacchetto da spedire.

Io spero che tanto lei quanto la cliente di Bellinzona saranno contente del mio lavoro.

Marisa Bacchini, 7. cl.

SUPERSTIZIONI

Oggi a tavola mi è capitato di rovesciare la saliera. Mia sorella disse ridendo: — Oggi ti succederà una disgrazia! — Ne risi anch'io, poiché le superstizioni sono sciocche e ridicole credenze che non si avverano mai. Esse vengono tramandate di generazione in generazione. Una volta erano più numerose di adesso. Al giorno d'oggi la gente non è più così credulona, e poi la Chiesa e la scuola combattono maggiormente queste stupide credenze. Tuttavia ci sono ancora molte persone superstiziose anche tra la gente cosiddetta istruita.

Ecco alcune superstizioni che esistono ancora nel nostro paese.

Se si ode il tarlo rodere il legno, si dice che sta preparando la cassa da morto per qualcuno che abita in quella casa. Anche i bimbi che intonano inconsciamente inni da morto, oppure una gallina che fa il verso del gallo preannunciano la morte di qualcuno. La civetta vicino a una casa, un gatto nero che attraversa la strada, il numero tredici, le farfalle gialle orlate di nero, le posate incrociate sul tavolo significano pure morte o disgrazia. Se qualcuno schiaccia inavvertitamente un ragno c'è pure chi grida: — Povero te, le tue mucche andranno in malora. — Un ragno visto di sera porterà fortuna, lo stesso visto di mattina è invece segno di malaugurio. Molte ragazze, qui da noi, quando ricevono un pacco,

lo aprono facendo ben attenzione di disfare i nodi: la giovinetta che invece taglia lo spago con un coltello, non si sposerà mai. Se una giovane, facendo il bucato, bagna i ginocchi, sposerà sicuramente un ubriaccone... Anche chi mangia su dal paiuolo o da un piatto i resti di una vivanda non si sposerà mai.

Se si sogna che è morta una data persona, le si allunga la vita di dieci anni. Se si sognano vipere e serpenti, ciò significa che c'è una persona cattiva che vuol farci del male. Non bisogna mai posare sul tavolo il pane capovolto, perchè ne verrebbe sicuramente il mal di ventre al fornaio che l'ha fatto. Quando si leva un dente, bisogna bruciarlo subito e non gettarlo via, altrimenti il Signore manderà l'anima sulla terra a cercarlo.

C'è gente che sorride contenta quando le capita di rovesciare un bicchiere di vino sul tavolo, poiché ciò significa fortuna e denaro. Altri segni di buon augurio sono il ferro da cavallo, lo spazzacamino, il quadri-foglio, il fungo rosso coi puntini bianchi. Chi sente per la prima volta cantare il cuculo, deve mettere subito le mani in tasca. Se vi trova una moneta, anche solo da un centesimo, avrà soldi per tutto l'anno. Se non ha niente, ... povero lui!

La superstizione non è soltanto il frutto dell'ignoranza, ma anche un peccato, perchè si attribuisce a certe creature di Dio la facoltà di fare miracoli, di provocare avvenimenti che dipendono solo dalla volontà del Signore.

Noemi Sablonieri, 8. cl.

UN BRUTTO SOGNO

A me capita spesso di fare dei sogni stravaganti.

Una notte della settimana scorsa ne feci uno proprio brutto. Sognai che ero giunta a scuola all'orario solito e vi avevo trovato i miei compagni tutti ben puliti e vestiti a festa, perchè era il giorno degli esami. Io, invece, non ero stata avvisata dalla signora maestra e avevo un grembiule rattoppato e macchiato d'inchiostro. Quando la maestra ci disse di prendere fuori i quaderni da mettere sul tavolino, mi accorsi con spavento di averli dimenticati a casa. Inoltre il mio astuccio era sparito e con lui tutti gli oggetti di scuola. Tutta agitata stavo per chiedere il permesso di andare a cercarli, quando entrò il signor Ispettore. Mi alzai con gli altri e lo salutai confusa... Egli interrogò subito noi di ottava classe. Dopo aver fatto alcune domande ai miei compagni si rivolse a me e mi disse di descrivergli un viaggio interplanetario, e i mezzi per arrivare alla luna. Io non seppi rispondere e cercai di spiegargli che le nostre conoscenze geografiche erano limitate allo studio della nostra patria e di alcuni stati europei.

Allora il signor Ispettore disse che la nostra geografia era antiquata e che la gioventù moderna deve interessarsi soprattutto di razzi, di piste di lancio e di satelliti artificiali. E concluse avvisandoci che presto saremo andati ad abitare sulla luna.

Le parole dell'Ispettore mi spaventarono molto. Pensavo a tutte le cose care che avrei dovuto lasciare e scoppiai a piangere. Allora mi svegliai e mi guardai intorno in cerca dell'Ispettore e dei miei compagni. A poco a poco mi resi conto di aver sognato e tirai un sospiro di sollievo. Sollevai il capo dal guanciale e guardai dalla finestra. La luna era ancora al suo posto, circondata da migliaia di stelle, a migliaia e migliaia di chilometri dalla nostra terra...

«Ciao, luna», le dissi sorridendo. E mi riaddormentai sperando che agli esami veri avrei fatto più bella figura...

Marina Berta, 8. cl.



L'iniezione antipolio — Agnese Berta, anni 8 1/2, Braggio

UNA PASSEGGIATA POCO GRADITA

Ieri siamo dovuti scendere ad Arvigo per fare la prima iniezione contro la paralisi infantile. Questa è una brutta malattia che prende soprattutto i bambini. Tanti ne muoiono e quelli che guariscono restano zoppi oppure hanno qualche altro difetto.

Non siamo scesi volentieri, perchè avevamo paura. L'Ugo, il Rezio, il Silvano sono rimasti a casa, perchè erano appena guariti dall'asiatica.

In Arvigo c'erano anche gli scolari degli altri paesi della valle. Il signor dottor Luban ci ha chiamati per primo, perchè noi dovevamo tornare a casa a piedi; invece i nostri compagni degli altri villaggi avevano un'automobile postale a disposizione.

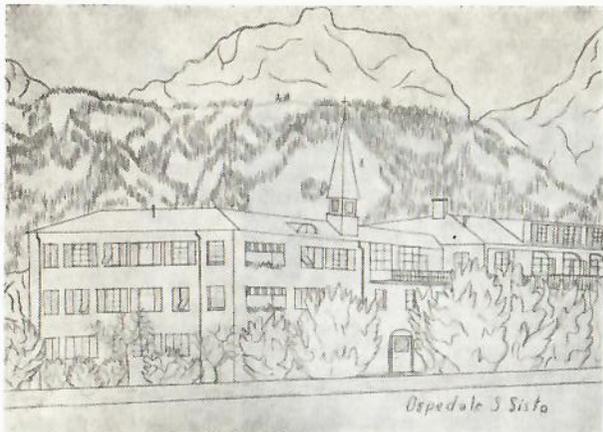
Abbiamo dovuto spogliarci e poi siamo entrati a sei a sei nella sala di circolo. Lì c'erano il dott. sig. Boris Luban, una suora infermiera e la signorina dell'Ufficio di assistenza. Sul tavolo c'erano molti utensili e flaconcini. La signora maestra ci strofinò ben bene le spalle e la schiena con un asciugamano. La suora preparava le siringhe, il signor dottore faceva le punture e la signorina scriveva i nostri nomi su di un foglio. Quando il medico infilò l'ago nella mia schiena, sentii appena un po' di male. Anche le mie compagne non fecero smorfie di dolore. Uscimmo nel corridoio tutte sorridenti, così a quelli che aspettavano passò la paura.

Dopo andammo alla Cooperativa a comperare biscotti e caramelle e poi tornammo contente, e senza più «fifa» in corpo al nostro Braggio.

Fra un mese dovremo scendere ancora per la seconda iniezione. La terza la faremo l'autunno prossimo e speriamo che per allora ci sia la sospirata filovia. Intanto preghiamo il Signore di preservarci da questa brutta malattia.

Luciana Sablonieri, 6. cl.

Montanini, cervelli fini! — Dall'albo di classe della scuola di Braggio e dai numerosi disegni mandati alla compilatrice del «Dono» si potrebbe spigolare a lungo: ogni lavoro dice della vostra diligenza, del vostro spirito di osservazione, del vostro amore alla scuola, cari birichini e birichine di lassù! Se avessimo maggior spazio a disposizione... Intanto vi diciamo un bel grazie e vi auguriamo di cuore la sospirata filovia. Saliremo, allora, a farvi visita. Contenti?



Rita Costa, 13 anni
Poschiavo

Ospedale San Sisto

Un variopinto mazzo di fiori campestri

Anna Maria Paganini, 6. cl. catt. Poschiavo

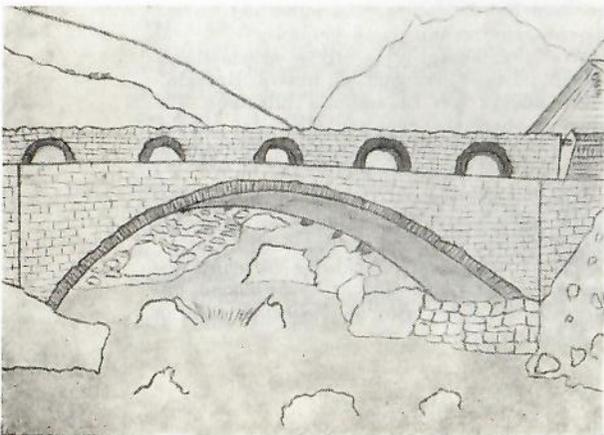
L'ora più bella della mia giornata. — È la sera, quando tutti ci si trova riuniti in casa. Dopo cena i miei tre fratelli più piccoli mi dicono sempre di fare la maestra di scuola. Per renderli più attenti prometto loro un «bene». Quando ne hanno dieci, faccio loro un piccolo regalo. Come in una scuola vera, ogni sera c'è una lezione...

* * * * *

Rita Costa, 6. cl. catt. Poschiavo

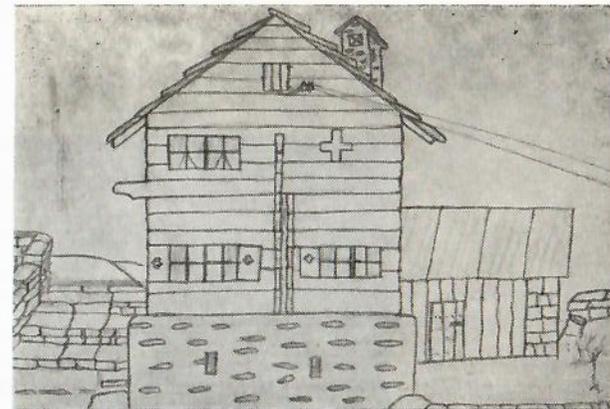
Zucchero candito. — Ero sul monte con il mio fratello Guido. La mamma quel giorno era scesa già la mattina e non sarebbe tornata che a sera, con il babbo, in moto. Feci allora a Guido la proposta di preparare lo zucchero candito. Egli provvide alla pentola e intanto io corsi nel crotto vicino, presi un pezzetto di burro, mezzo litro di latte e un poco di panna. Accesi il fuoco e mi misi a fare la cuoca.

La sera avevo ancora un po' di zucchero candito. Corsi in camera mia e nascosi tutto sotto il materasso e così fece anche mio fratello!



Arnoldo Papa, VII. classe
Rossa

Il ponte



Primo Demenga, VII. cl
Rossa

Antica casa di legno
(dal vero)

Marisa Lardi, 5. cl. catt. Poschiavo

Una visita. — Oggi dopo pranzo abbiamo avuto la gradita visita del Signor Ispettore scolastico. Non si trattava di esami, ma si vede che ha voluto sorprenderci una volta per rendersi conto di come stanno le cose nella nostra scuola. Ci fece leggere, scrivere e volle osservare anche i ragazzi durante la lezione di ginnastica.

* * * * *

Ada Gianotti della 6. cl. di Castasegna

Tramonto. — Mi trovavo sulla riva di un laghetto quando tramontava il sole. I suoi raggi si rispecchiavano nell'acqua e formavano colori smaglianti: rosso, verde, azzurro, giallo, violetto. Pareva l'arcobaleno. Cinque minuti dopo, ombra. Non solo gli alberi e le case mandavano ombra come quando c'è il sole, ma tutto era ombra!

* * * * *

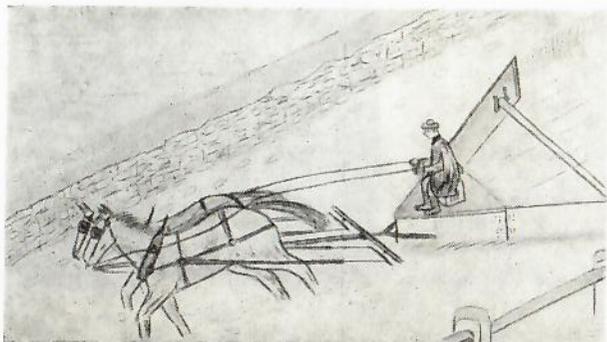
Ueli Ehrbar della 4. cl. di Castasegna

Finalmente un po' di primavera! — Il ruscelletto vicino al villaggio fa sentire più forte la sua voce. Il vento passeggia per la valle con leggerissimo soffio. Le rondini tornano dai paesi lontani. Prati, fiori e piante si risvegliano. Il sole spunta di buon'ora.

Emanuele Grassi, 8 anni
Braggio

Durante la ricreazione





Lo spazzaneve — G. L. Battaglia, IV sec., Poschiavo

Silvio Ruinelli della 7. cl. di Soglio

Il mio villaggio. — Il mio paese natio è Soglio. È situato su un terrazzo, in alto, sul pendio destro della valle Bregaglia. Conta circa 300 abitanti, quasi tutti contadini. Il lavoro dei prati è molto duro. Vi è il caseificio, due negozi, un albergo, la chiesa protestante, l'antico palazzo Salis, ora abitato da alcune famiglie di contadini. Molte casupole sono vecchie.

Il sole si fa vedere tutto l'anno. Stiamo in alto, e pare che il cielo ci sia più vicino. Forse per questo è nato il modo di dire: «Soglio, soglia del Paradiso!»

* * * * *

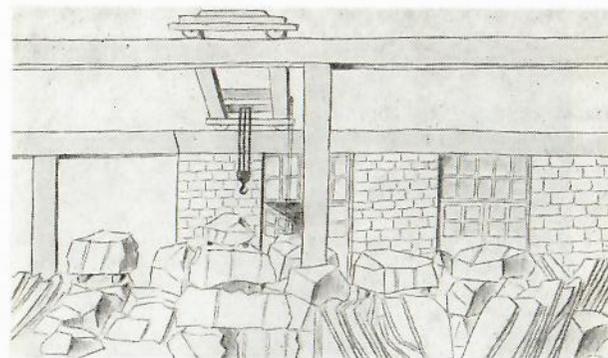
Gerardo Vassella della 6. cl. catt. di Poschiavo

La partenza di Lila. — Lila è la mia mucca preferita. Portava un campano lucido, il più grande. Guidava le altre mucche al pascolo, alla fontana. Ci dava sempre un bel secchio di latte. Quando le davo il sale, mi leccava le mani, quasi per ringraziarmi. Quando le parlavo, mi guardava e pareva capisse il mio discorso. Ma oggi ha dovuto lasciare la nostra stalla, il babbo l'ha venduta. Quando la vidi partire, mi venne quasi da piangere. Entro nella stalla, vedo il suo posto vuoto e penso: — Chissà se chi l'ha comperata la curerà con amore come l'abbiamo curata noi! —

* * * * *

Meri Kurmann della 1.a sec. catt. Poschiavo

Preparo il té. — La mamma era affaccendata nell'orto e m'incaricò di preparare il té. Io accesi il fuoco, vi misi la pentola con l'acqua e, quando questa bolliva, vi gettai una manciata di té. Ma non mi pareva sufficiente e perciò ne aggiunsi una seconda. Immaginate che intruglio! Vi misi lo zucchero: il té era amarissimo. Versai zucchero e zucchero, inutilmente. Arrivò la mamma stanca e rise della mia impresa. Era la prima volta che facevo il té. Ma ora sono capace a prepararlo come si deve, e so fare anche la minestra e aiutare in casa.



L'officina del serpentino — Arnaldo Semadeni, IV sec., Poschiavo

Romana Lardi, 1.a sec. catt. Poschiavo

Ricordi di Sanremo. — Il mio pensiero vola spesso a Sanremo, dove ho trascorso ben quattro volte le più belle vacanze estive. Vola alla cara famiglia che mi ha ospitato e che mai dimenticherò. Vola alla città, alla spiaggia e si perde nel mare infinito. Rivedo i giardini con le palme maestose, i garofani, le centinaia di altri fiori dai colori stupendi e dal grato profumo; i grandi palazzi antichi e moderni, le ville signorili, i giardini incantevoli. Ricordo anzitutto la spiaggia, ove trascorsi le ore più divertenti e più splendide delle mie vacanze, il mare che mi ha ridata la salute e con essa la tranquillità ai miei genitori.

* * * * *

Gianmarco Tam, 4. cl. Castasegna

Inverno. — È caduta la neve! Adesso possiamo divertirci con slitte e sci. Io ne ho un paio nuovi e ne sono felice. Le piazze ghiacciate sono gremite di bambini.

I caprioli e i cervi hanno freddo e fame. Nei paesi dove cade molta neve gli scolari vanno a portare fieno per nutrirli. Anche gli uccellini aspettano sul davanzale delle finestre le briciole del nostro buon cuore.

* * * * *

Primo Demenga, 7. cl. Rossa

Dal dentista. — Siamo andati dal dentista. Eravamo sei scolari e la signorina Isabella che ci accompagnava. Giungemmo a Bellinzona un po' dopo le nove del mattino. Incominciarono con Marisa, alla quale seguì sua sorella Lidia che fece estrarre cinque denti. Quando toccò a me ero emozionato, ma non avevo paura. Il dentista mi fece due iniezioni in tre riprese, mi lasciò riposare un momento e poi mi strappò il dente. Era un mascellare con le radici biforcute, una delle quali si spezzò. Allora sì che sentii il male...! Il dentista dovette usare una pinza speciale.

A pranzo non potei mangiare, tanto la gengiva si era gonfiata e

faceva male. Il pomeriggio girammo per la città e poi con il treno delle 16.38 tornammo a Grono. Fu una brutta giornata per me e per i miei compagni.

* * * * *

Carla Costa, 5 cl. Poschiavo-Annunziata

Alla finestra — Che vedo? La campagna ancora coperta di un po' di neve, il cielo azzurro, gli alberi rischiarati dal sole. Vedo i bimbi che giocano allegramente, gli scolari che vanno alla scuola, mentre io sono costretta di stare a letto.

Vedo i contadini con i loro cavalli condurre concime sui prati e sui campi, le galline razzolare sull'aia. Fuori tutto è festa, tutto è lavoro e gioia

* * * * *

Delia Bontognali, 5. cl. Poschiavo-Annunziata

Il mio monte. — Ogni anno io salgo sul monte a passare le mie vacanze. Vivere lassù è per me un'altra vita. Il giorno passa in un baleno. I bambini giocano, cantano, i vecchi godono la quiete. Come è dolce sentire lo scampanio degli armenti quando passano davanti a casa mia!



LE FIAMME DEL FUOCO

M. Voltolini

*Le fiamme del fuoco
son gioco
di mille
faville
lucenti
ardenti,
festanti,
sprizzanti
calore e colore.*

*Le fiamme del fuoco
sprigionano un poco
del sole che è chiuso
nel ceppo reciso,
ridanno il sorriso
al volto del vecchio
e fanno da specchio
agli occhi dei bimbi
che fissan stupiti,
nel cuor dell'inverno
il magico, eterno
e splendido gioco
che nasce dal fuoco.*



ACQUA CHE CANTI

G. D'Annunzio

*Acqua che sali e poi discendi
alternamente...
acqua di monte,
acqua di fonte,
acqua piovana,
acqua sovrana,
acqua che odo,
acqua che lodo,
acqua che squilli,
acqua che brilli,
acqua che canti e piangi,
acqua che ridi e muggi,
tu sei la vita e sempre, sempre fuggi.*



I nostri animali

UNA BELLA FIABA COMINCIA COSÌ...

«La vecchia Gatta Rossa traversò guardinga lo stradone delle automobili e prese frettolosa la carraia che sale tra stalle e vigne verso l'ultima casa del villaggio.

Era stanca e triste. Aveva vagato tutto il pomeriggio per i campi e per i prati in cerca di qualche topo campagnolo. Ci aveva messo tutte le malizie nell'agguato, si era attenuta a tutte le regole della caccia nella campagna (le quali sono diverse da quelle da seguire nei solai e nei boschi), ma ahimé, inutilmente. Non incrociò una benché minima pista di topo. Perlustrò a fondo anche il chioso dei Priori, quello che un tempo rigurgitava di selvaggina. Non vi trovò, dietro il vecchio muro, che gusci vuoti di lumache e qualche relitto di talpa.

Decise allora di mettersi alla cerca di lucertole. — Meglio quelle che niente — pensava tra sé per calmare la fame che la mordeva; ma non ebbe miglior fortuna. Anzi, giunta sul ciglio di un fosso, s'imbatté in un grosso ramarro che la fece trasalire.

Era tardi ormai. Il sole lontano nel cielo di ponente allungava sulla montagna di fronte folte macchie d'ombra. Qualche grillo musicante già accordava il suo violino per il primo tango serale.

— È ora che me ne torni — disse la vecchia Gatta Rossa, e prese a percorrere i sentieri dei campi, giunse alla grande siepe, sgattaiolò attraverso un buco nell'erba folta (non senza aver guardato bene dove metteva le zampe, poiché una volta, seguendo quel cammino, arrischiò di restar presa in un laccio teso ai tassi e alle volpi).

Giunta sulla strada delle automobili guardò ben bene a sinistra e a destra, proprio come fanno i bravi bambini prima di traversare una via. Indi prese la carraia che sale verso l'ultima casa del paese.

Dall'alto di un tetto Codagrigia, il solito pigro sfaccendato, vedendola arrivare sentenziò: — Bisogna proprio essere affamati per correr dietro ai miseri topi campagnoli.



La gatta nemmeno lo guardò! Avrebbe ben voluto rispondergli che pensasse ai fatti suoi, e che tutti non potevano mica essere fortunati come lui a questo mondo, di avere una padrona che persino lo pettinava. Ma sapeva per vecchia esperienza, che chi sta bene, vede difficilmente le tribolazioni di chi sta poco bene e preferi tenersi zitta. Del resto sapeva che ai ficcanasi è meglio non dare retta mai!

Dietro quest'ultima casa dunque, a ridosso della collina, c'era una antica stalla dove Pietro rinchiusava talvolta le sue capre.

Questo non è che il principio! Leggetela voi in avanti, ragazzi, la bella fiaba che si intitola «LA FIABA DI CODINO». Vi assicuro che non smetterete fino che non sarete giunti in fondo. L'ha scritta e illustrata come si deve il giovane FRANCO BINDA, di Lostalio, dimorante a Lugano. E la ESG — Edizioni svizzere per la gioventù — l'ha accolta nella serie dei suoi bellissimi libretti (spero li conoscerete tutti!) e l'ha data recentemente alla stampa. Sono certa che il libretto No. 635 delle ESG andrà a ruba!

EVVIVA I PIPISTRELLI!

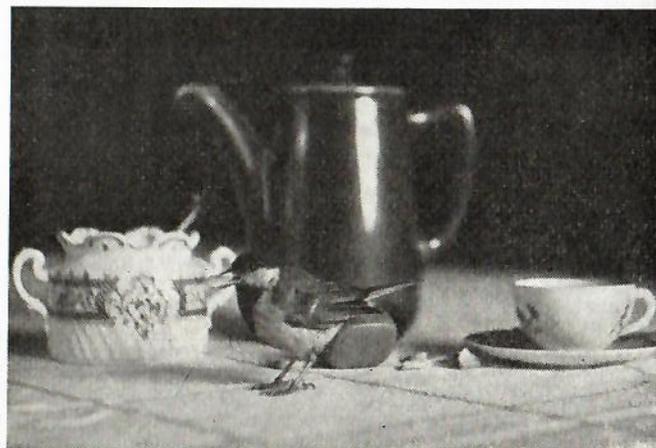
Nella bella Domigliasca c'è lo storico castello di *Rietberg* che appartiene all'on. signor dott. Planta.

Nella massiccia torre del castello che è ancora abitato, si può salire per una scala a chiocciola di piano in piano fino al grande solaio dalle enormi travi di quercia. Là vivono indisturbati centinaia e centinaia di pipistrelli. Il proprietario del castello ne stima il loro numero a ben 5000!

Nessuno li scaccia, nessuno li uccide. Essi ripagano l'ospitalità con il concime fornito dai loro escrementi (guano fertilizzante!) e poi dando senza tregua la caccia agli insetti nocivi. La bella tenuta, i rigogliosi alberi da frutta che ivi prosperano ne sono immuni. Non c'è frutta bacata, non occorre lottare... chimicamente contro gli eserciti divoratori!

E dire che altrove si applicano fini reti metalliche ai finestrini dei campanili per impedire l'ingresso agli utilissimi chiropteri.

(Dal «Beobachter» 15 aprile 1958)



LA MIA MUCCA PIU' BELLA

La mia mucca più bella si chiama Lea. È di color bruno. Ha un bel pelo lucido e le corna rivolte all'insù. La mia mucca è intelligente. Quando entro nella stalla, guarda subito se ho un pezzetto di pane. Al punteggio ha fatto 84 punti. Ci dà sedici litri di latte al giorno. È una buona bestia che non fa male a nessuno. Non picchia le altre mucche e neanche i bambini. Ha tanta paura dei cani. La mia mucca sta volentieri sull'alpe e non fa arrabbiare i pastori. Quando era un vitello, è stata molto ammalata. Adesso invece è grassa e vispa. La mia Lea quest'anno ci ha dato una bella vitellina. Io volevo tenerla e chiamarla Puci. Ma il babbo l'ha venduta al macellaio. Povera Puci, adesso l'avrà già mangiata qualcuno.

Agnese Berta, 2. cl., Braggio

LA LUCERTOLA

Chi è bravo in matematica alzi la mano ed io gli darò un problema da risolvere.

L'entomologo danese Lundbeck, che conosce tutte le mosche del mondo, dice che la mosca domestica depone circa cinquecento uova le quali subiscono un'affrettata metamorfosi, e cioè: prima diventan larve, poi crisalidi, poi insetto perfetto. Tutto questo in soli venti giorni.

Il periodo di questa svelta riproduzione va dall'aprile all'ottobre, cioè sette od otto generazioni all'anno.

Chi è bravo in matematica calcoli, ora, quante mosche possono contare la settima ed ottava generazione.

Io, che non ho confidenza coi numeri, mi son provato, facendo così: due mosche (prima generazione) ne producono 500: 500 (seconda generazione) ne producono 250.000: 250.000 (terza generazione) ne producono 125.000... E andando avanti così sono arrivato alla settima generazione con un numero di diciotto cifre che non so leggere.

Ma se invece di una coppia di mosche noi volessimo fare il calcolo partendo da mille coppie?

Evidentemente ne verrebbe fuori un numero sbalorditivo. Ho voluto fare questo breve discorsetto alla enorme prolificità della mosca per far comprendere la necessità di rispettare, anzi di proteggere, gli uccelli e tutte le altre bestiole che si cibano di mosche.

* * * * *

Ecco là sul muricciolo la Lucertolina che sta godendosi il sole. No, non sta lì a goderselo, sta lì al sole per vera necessità. È una lucertolina giovane, uscita da poco da una crepa del muro, dove ha passato l'inverno, e ora aspetta che il sole la irrobustisca, le dia snellezza per acchiappare mosche e vivere. Ecco, dunque, chi potrebbe accorciare quel numero stragrande di mosche. Provatevi un po' a mettere in giro, sui muri, negli orti, diecimila Lucertole e vedrete quante mosche di meno avrete in casa e nel frutteto.

Ma vi è forse al mondo un'altra bestiola più perseguitata della Lucertola, specialmente da certi ragazzi ignoranti e senza cuore?

E per difendersi che armi ha essa? Nessuna, eccetto la coda. Se un ragazzo le tira un sasso e le colpisce la coda, questa si stacca e seguita a dimenarsi, ad arrotolarsi, a saltellare per alcuni minuti. Quel pezzo di coda seguita dunque a vivere senza il resto del corpo? Quel pezzo di coda seguita a muoversi, ad attorcigliarsi per richiamare sopra di sé l'atten-

zione del persecutore, e, così, dar tempo alla Lucertola di nascondersi, di salvarsi.

Ecco un'innocente bestiolina che combatte la sua battaglia con un mezzo innocentissimo. Ma la bestiola non rimane poi senza coda, perché il Signore gliela fa ricrescere.

Se poi quella strana coda non venisse troncata, ma solamente ammaccata o leggermente ferita, dalla ferita rispunterà un'altra coda. E allora la povera bestiola la vedrete muoversi con due code e c'è chi la dirà «portafortuna» come il trifoglio dalle quattro foglie.

«La Scuola» Editrice-Brescia

GLI STAMBECCHI DI MESOCCO

«Una rupe che vi si scopra da lontano con sopra uno stambecco dalle armoniose corna inquadranti un lembo di cielo, non è più una rupe: è il plinto di un monumento».

(A. Anile)

Sapete che anche nell'Alta Mesolcina vive e prospera ora una colonia di stambecchi? Dal lod. Ufficio di Circolo di Mesocco, a mezzo del solerte guardacaccia signor Ugo Pogliesi, abbiamo ricevuto le seguenti informazioni che certo interesseranno i piccoli lettori amici degli animali.

«Il primo collocamento di stambecchi provenienti dall'Engadina, avvenne a Mesocco il 13 maggio 1955 con due capi maschi. Un altro maschio seguì il 28 maggio. Il 7 giugno altri due maschi e due femmine. Il 26 giugno un'altra coppia, cui fecero seguito due femmine il 26 giugno 1957: in tutto, quindi, undici capi.

Furono lasciati liberi (erano arrivati in gabbie speciali) nella zona di Pradiron. Il gruppo si tratteneva piuttosto sempre nella medesima regione di Giunella, Arbea, Trescolmen, Stabi, regione che nella maggior parte è nella bandita di caccia.

Nella bella stagione il gruppo si trattiene di preferenza sulla cima della montagna al confine con la Calanca. D'inverno si abbassa alquanto verso il bosco, ma solo quando è cattivo tempo.

Gli stambecchi si mantennero sempre bene e proliferarono: finora furono notati quattro capretti, uno dei quali però fu catturato da un'aquila. — La proliferazione succede per la prima volta all'età fra i due e i tre anni. Salvo il periodo da dicembre a gennaio, i maschi e le femmine usano stare piuttosto separati.

I capretti della nostra colonia nacquero due nel 1956 e due nel 1957.

Tutte le spese di questa colonizzazione sono state assunte dal Cantone a mezzo del Fondo pro caccia e pesca.

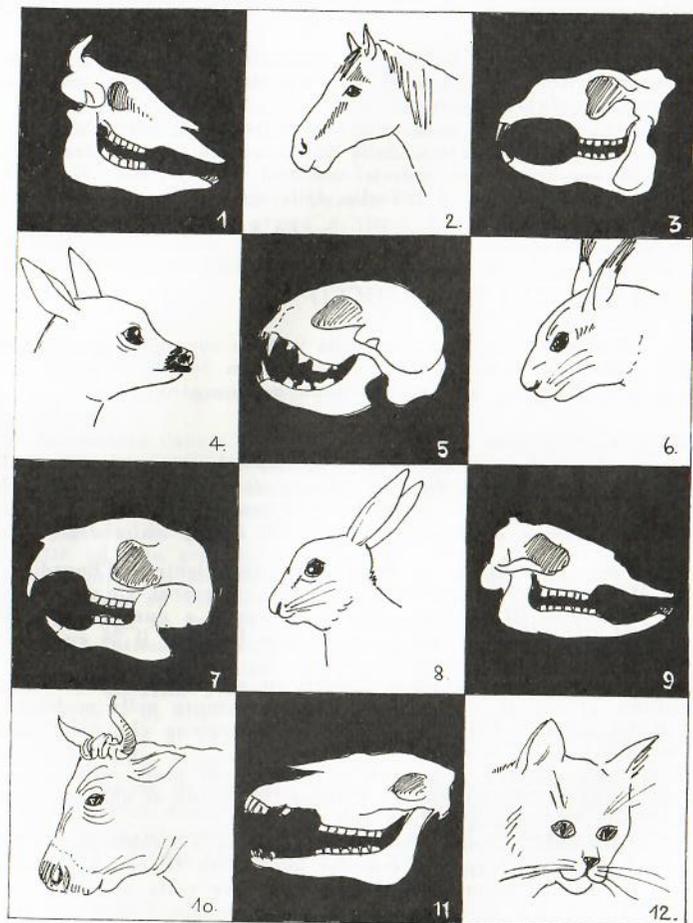
Attualmente la colonia conta 13 o 14 stambecchi.

La sorveglianza è accuratamente esercitata dal guardacaccia signor Pogliesi, che ogni anno dà preciso rapporto all'Ispettorato cantonale per la caccia e la pesca.

Per attirare gli stambecchi in un dato posto e per mantenerli sani, si usa fornir loro due o tre volte all'anno del sale speciale, di color grigio oscuro, in blocchetti di 4-8 kg. Forati, vengono assicurati a un filo di ferro fermato nella roccia. Il sale viene a poco a poco consumato dagli stambecchi che lo leccano avidamente».

Aprile 1958

C. Bono, presidente di Circolo



(Dallo Schweizer Kamerad)

ZOOLOGIA

Eccovi sei animali a voi ben noti. Ciascuno è in cerca del proprio teschio: chi corre in aiuto?

Osservate bene la dentatura e saprete cavarvela.

Dunque il numero 1 appartiene all'animale numero.....

LA MUCCA CIECA

Chi tormenta gli animali non pensa che essi sono creature sensibili come noi.

*Ora in un tronco, ora nell'altro urtando
guidata dall'istinto, verso l'acqua
sen va la mucca solitaria. — È cieca.
Un garzone di stalla con un sasso
malamente lanciato, le accecò
un occhio. Un velo scese sopra l'altro...
La mucca è cieca. — A bere ella si reca,
come faceva un tempo — alla sorgente:
ma non col passo fermo d'una volta,
né con le sue compagne. — Ella va sola.
Le compagne per valli e per alture,
pel silenzio dei prati, presso il fiume
fan tinnire i sonagli mentre pascolano
a caso l'erba fresca... Ella, cadrebbe.
Urta il muso nell'abbeveratoio,
e rincula spaurita: ma ritorna
e abbassa il capo verso l'acqua. Beve
tranquilla. Poco, beve. Senza sete.*



J. Maragall (trad. Giardini)



Semi per gli uccellini — Eliana Briccola, III. cl., Lostallo

L'ALFABETO

La parola «alfabeto» deriva dal greco. Si compone infatti di «alfa e beta», che sono le due prime lettere di questa lingua. Corrispondono ai nostri «a» e «b». Come mai sorse nella mente degli antichi l'idea di formare un alfabeto?

La lingua è un insieme di suoni. È ovvio che quest'ultimi non possono essere come tali fissati sulla carta senza l'aiuto di segni speciali. Come risolvere questo problema? Già gli antichi Egizi se lo erano posto e avevano trovato una soluzione, anche se molto primitiva. Scrivevano le singole parole disegnando l'oggetto che indicano. Questo modo di scrivere presentava il vantaggio che i disegni potevano essere compresi anche dalla gente ignorante. Ma era anche un alfabeto molto difettoso. Uno disegnava, ad esempio, una mano. Chi leggeva, poteva interpretarlo alla lettera o vi doveva vedere, secondo il caso, un verbo come «picchiare, accarezzare, afferrare, battere, ecc.». Inoltre i geroglifici non indicavano il tempo e la persona, in cui il verbo era coniugato. Questo alfabeto era perciò troppo complicato, alquanto incompleto e ambiguo.

Finalmente anche questo grave problema venne risolto, e nel modo più soddisfacente. Si ricorse a segni convenzionali, chiamati lettere.

I popoli della terra parlano un'infinità di lingue; ognuna di esse ha il suo alfabeto. Salvo alcune eccezioni però, l'ordine delle lettere è uguale per tutti. Troviamo una variazione nel modo di pronunciarle. I francesi pronunciano la «u» in «ü». Per gli inglesi la «e» suona «i».

Varia inoltre anche il numero delle lettere. L'alfabeto italiano ne ha ventuna, quello tedesco venticinque e quello francese ventisei.

Queste sono però differenze minime, che non rappresentano un grande ostacolo per lo studio delle varie lingue.

Abbiamo detto che l'alfabeto italiano ha ventun lettere; esse si suddividono in due categorie: da una parte troviamo le consonanti, dall'altra le vocali. Quest'ultime sono cinque: «a, e, i, o, u». Perché questi segni formano un gruppo a sé? La risposta è semplice. A differenza delle consonanti, esse hanno un suono proprio e per essere pronunciate non abbisognano di lettere ausiliari. Benché siano soltanto cinque, esse hanno una grande importanza. Pronunciandole, ognuna di esse mi mette davanti agli occhi un colore. Non so se facciano a tutti questo effetto. Quando pronuncio la «a», vedo un colore piuttosto chiaro, un blu chiaro; la «e» invece mi ricorda un bel giallo; la «i» mi fa pensare al bianco; la «o» e la «u», che hanno un suono cupo, mi ricordano il nero. Questa è una strana caratteristica delle vocali, che ci rende in modo netto, anche dal punto di vista del suono, il significato di ogni parola. Questo lo vediamo chiaramente negli aggettivi «cupo, limpido, oscuro, ecc.».

Ma solo con le vocali non si può scrivere. Per questo, chi inventò l'alfabeto vi mise pure sedici consonanti. Il loro nome ci dice che da sole non possono essere pronunciate, abbisognano dell'aiuto delle vocali. Si dice ad esempio «bi, ci, elle, ecc.». Le consonanti sono dunque un legame fra suono e suono. Il loro compito è molto importante.

Non possiamo dire che le vocali siano più importanti delle consonanti o viceversa. Usate separatamente, non ci servono nè le une nè le altre, unite, invece, ci permettono di scrivere le parole più complicate.

Se nelle nostre case possediamo delle belle biblioteche, se ogni cristiano può avere la sua Bibbia, se noi stessi possiamo scrivere agli amici e conoscenti, chi dobbiamo ringraziare, se non l'alfabeto e coloro che l'hanno inventato?

Sembra quasi impossibile che con sole ventun lettere si possano scrivere tanti e tanti vocaboli. È anche vero che alcuni ne abusano per scrivere articoli di cattivo gusto o addirittura che rovinano la mentalità del lettore. Così l'alfabeto, che è un'invenzione meravigliosa, deve servire anche a chi, coscientemente o meno, fa danno alla società umana.

Credo e spero però che costoro siano solo una piccola minoranza della società umana e che la grande maggioranza usi l'alfabeto solo per scrivere cose che edificano e migliorano l'animo del lettore.

Marisa Gay, IV. sec. rif., Poschiavo

I CROTTI DI BONDO

Sopra la strada comunale che passa vicino alla scuola sorgono in fila i crotti del comune di Bondo. Sono costruiti l'uno vicino all'altro, pare si diano la mano.

Adesso sono abbandonati e quasi dimenticati. In parte servono di locali di deposito ai contadini.

Oh, se potessero parlare dei tempi passati, quante cose ci saprebbero dire! Avranno assistito a chissà quante scene allegre ed anche ad altre commoventi. Avranno preso parte alle storie che raccontavano in allegria compagnia i nostri nonni e bisnonni. Nell'anno 1905 avranno visto costruire la nostra cara casa di scuola. Allora sì, che saranno stati tempi favorevoli per loro!

A poco a poco caddero in dimenticanza. Gli uomini d'oggi preferiscono andare all'osteria, dove si sta meglio. Solo d'estate, la domenica, nei giorni afosi si radunano davanti ai Crotti contadini e operai a giocare alle bocce.

I Crotti potrebbero raccontarcene delle belle anche degli scolari buoni e degli altri cattivi... Di quelli che corrono alle loro spalle a nascondersi, di altri che gettano svelti la palla contro i loro muri, di quei cattivelli che si divertono a tirare sassate... alle finestre o ad arrampicarsi sulle porte e sui balconi, di altri più monelli che salgono sui tetti a smuovere le vecchie tegole! Non tacerebbero di colui che tentò di aprire porte e finestre per entrare a curiosare che cosa ci fosse di bello, o magari anche a prendere quell'oggetto abbandonato che riposava da tempo nei locali oscuri e polverosi.

Facciamo parlare un Crotto:

«Mi ricordo di quando ero giovane, di quando avevo ancora i muri bagnati della fresca malta. Appena fui pronto, accorsero i contadini a riporre il vino nella mia fresca cantina arieggiata estate e inverno da una corrente d'aria proveniente dal sottosuolo e che si chiama «sciurell». Nei giorni afosi d'estate si riunivano i contadini e signori davanti a me, sulla panca di sasso a gustare un buon bicchiere di vino fresco. Che allegre brigate!

Poi a poco a poco mi abbandonarono. Chiusero bene le porte e nessuno più badò a me, povera casetta. Solo d'inverno mi sentivo rallegrare dalle voci sonore degli scolari. Ma ogni tanto, ahimè! vedevo ai miei piedi ragazzi con sassi fra le mani e poi sentivo gettarmeli con tutta forza addosso. Un tintinnio di vetri infranti... povere le mie finestre!»

Menga Ganzoni, 7. cl., Promontogno

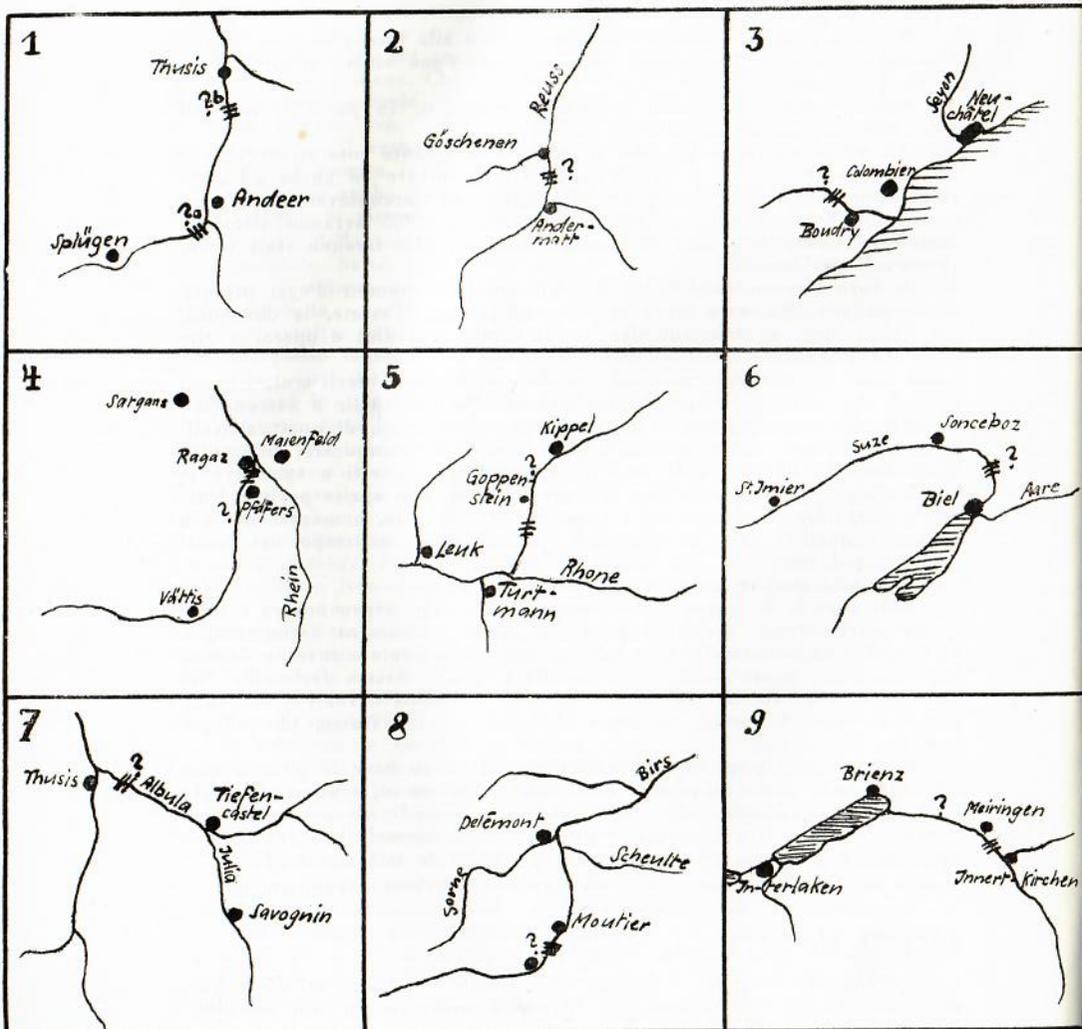
DICE IL ROVO:

— Non per pungerti, o bimbo, e farti male il Signore mi diede queste spine, ma perchè t'insegnassi a rispettare anche l'umili cose piccoline.

GEOGRAFIA SVIZZERA

Avanti i geografi! Una brava allieva ha disegnato per voi questi nove schizzi, nei quali troverete, comprese fra le triplici lineette, dieci gole assai note. Chi sa dar loro il giusto nome senza ricorrere all'aiuto della carta geografica? Una brillante nota a chi sa esattamente tutte le dieci risposte! — Come? Tu ne conosci solo la metà? Un «bene» d'incoraggiamento! E se ci fosse chi non ne sa neppure una?? Ma no, ad un caso simile non c'è nemmeno da pensarci, vero?

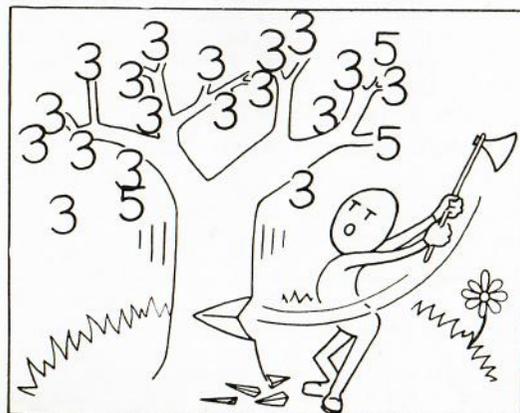
(Dallo Schweizer Kamerad)



PREGHIERA PER L'ALBERO

Per l'albero ti prego, mio Signore,
che regala la fiamma al focolare,
che dà le travi per la nostra casa
il legno per le culle e per le bare,
per il letto che vuole il sonno pio,
per la madia che avrà il pane odore,
per le navi che affrontan le procelle,
per la croce che seppe il Tuo dolore.
Per l'albero ti prego, mio Signore,
che ci dà il nutrimento ed il vestito
e canta i sogni belli dell'amore,
quando d'aprile Tu lo fai fiorito.
Per l'albero Ti prego, che al viandante
ristora la stanchezza solitaria
e il nido custodisce ai musicali
ed innocenti abitator dell'aria.
Per l'albero Ti prego, che difende
tenacemente il minacciato suolo
e dà lavoro alle robuste braccia
del rude carbonaio e boscaiolo.

(Teresa Correggi)



IL ROBUSTO BOSCAIOLO

Con che zelo attende al suo lavoro!

Noi ci chiediamo:

Come si chiama il taglialegna e quanti anni conta l'albero che sta tagliando?

(Schweizer Kamerad)

BAZZECOLE

Il grande Leonardo da Vinci raccoglieva con cura foglie e fiorellini, li conservava e li studiava... Un giorno un amico gli disse:

— Perché tieni ingombro lo studio di tutte queste bazzecole?

Leonardo gli rispose: — Quando tu sarai capace di fare il gambo ad una foglia, potrai chiamarle bazzecole.

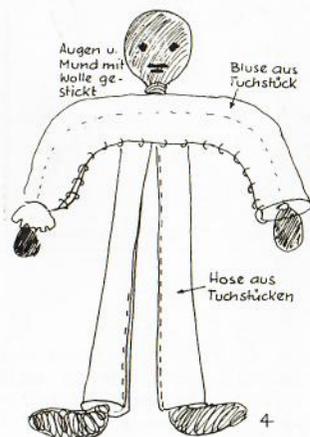
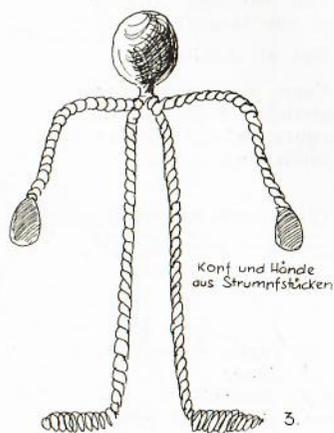
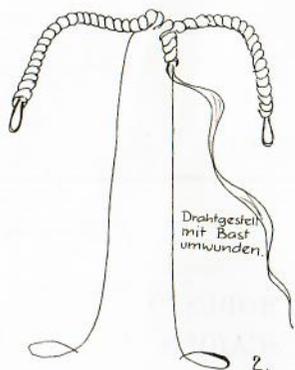
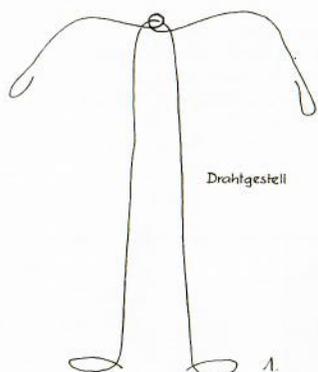
LAVORANDO CI DIVERTIAMO!

Ragazze e, perché no?, anche voi ragazzi, avanti! Vi propongo quest'oggi un bel passatempo. Gli schizzi qui accanto vogliono aiutarvi a fare una graziosa bambola di... fil di ferro. Vi riuscirete e la regalerete alla sorellina che ne sarà felice.

1. Due fili di ferro malleabili vi danno lo scheletro. Altezza: circa 20 cm.
2. Il filo viene avvolto accuratamente con «rafia» o grosso filo di lana. Badare a ben avvolgere il punto di congiunzione in alto, affinché dia buon sostegno.
3. Mani e piedi li formiamo con brani di vecchie calze di seta, imbottiti di un po' di lana, poi li cuciamo al loro posto.
4. Così la testa! Occhi e bocca ricamati con la lana. Badare al collo! Da resti di stoffa ricaveremo camicia e calzoni. Legare bene le maniche ai polsi.
5. Ora il pullover! Le ragazze lo sanno preparare a maglia, in bei colori. I ragazzi troveranno più facile confezionare una giubba di panno o di feltro. Giubba o pullover tengono in forma il pupazzo. Facciamoli perciò un po' stretti di misura. Se avrete la fortuna di trovare un pezzetto di pelle di coniglio, vedrete che lusso di una pettinatura! Ma in mancanza, ci arrangeremo anche con bei fili di lana adatta.

Ora al lavoro, e buona riuscita!

(Dallo Schweizer Kamerad)



PER LE BELLE ORE DI SVAGO / Giochi d'intelligenza

1. Cambio di vocale

Non toccare il xxxxxx
potrebbe essere carico.
— E' xxxxxx vederlo.
— No, non voglio saperlo.
È traditore e, sai,
può far tremendi guai.

2. Cambio di consonante

Per tutto un mese manovrò la xxxxx
erba tagliando.
Per tutto un mese trasportò la xxxxx
muri elevando.

3.

È sì, uno sbaglietto da nulla,
eppur l'ampio corso del xxxxx
si muta in lievissime xxxxx,
perché testolina sventata
la prima iniziale ha sbagliata.

4. Indovinello

Indovina indovinello:
volontier porto il cappello,
anche due, o tre, o di più.
Quando poi l'inverno arriva
un cappotto portar so,
anzi due, o tre, o di più.
Ma non già perché abbia freddo.
Son soltanto un servitore
quieto ed umile
e fedele a tutte l'ore.

5. Domande curiose

- a) Nasce lunga, muore piccola. Chi è?
- b) Qual'è quel tale che non dorme mai nel letto?

6. Sciarade

Vi sono parole che hanno un senso unitario; non si potrebbero dividere in due, in tre, in quattro parole aventi ciascuna un significato proprio, per esempio *prato*.

Invece, considerando la parola *dottore* possiamo divertirci a dividerla in due:

LA PRIMA, *dotto*, che vuol dire colto, istruito, sapiente.

LA SECONDA, *re*, che indica un sovrano, ma può essere anche nota musicale.

La parola *INTIERA*, *dottore*, significa persona che ha particolarmente dati studi; c'è il dottore in medicina, il dottore in chimica, il dottore in agraria ecc.

Così dunque si compone la sciarada con un *primiero*, un *secondo*, un *terzo*, ecc., che vengono spiegati, ma non detti, e con i quali si compone un intero risultante esso pure da chiare spiegazioni. Bisogna riflettere. Si tratta sempre di parole note. — Proviamo!

Stanno i PRIMIERI sotto eterni ghiacci
agli estremi di questa nostra terra.
La mia buona SECONDA,
sorella di mia madre,
seguiva con passione le vicende
di chi volea toccarli,
o sorvolarli...
Ma chi bussa alla porta? Mamma mia!
Questa l'INTIERA!
A noi però non può metter paura,
ché tutti abbiamo la coscienza pura!

Per ridere

— Tontolini, trovami la superficie del triangolo.
— Subito, signor maestro. Dove l'ha perduta?
Maestro: — Dimmi il nome dei multipli del metro.
Alunno (balbettando): — Metro... decametro...
Maestro: — Avanti, svelto!
Alunno: — Ettometro... termometro e barometro!
Il maestro spiega le frazioni.
— Se taglio un panettone in otto parti uguali, come si chiamano in aritmetica queste parti?
— Fette di panettone! «La Scuola» Editrice-Brescia

Indovinello

Lo conosci, o fanciulletto,
lo conosci il caminetto
entro cui stretta, pigiata,
brucia un'erba profumata?
La sua bocca è rotondetta,
la sua gola è stretta, stretta:
ma il profumo esilarante
che sprigiona ad ogni istante
è un veleno, tienlo a mente,
pei fanciulli specialmente Palmò, Zala, 7. cl., Brusio

L'anno nuovo

Il vecchio anno ormai finito
fa il fagotto e se ne va:
lungo tempo egli ha servito
nulla a fare or più non ha.
Si fa avanti l'anno nuovo
nel suo zaino che ci trovo?
Sol promesse, d'ogni bene:
festeggiam l'anno che viene.

Le soluzioni

Zoologia:

1-10 vacca; 3-8 lepore; 5-12 gatto; 7-6 scoiattolo; 9-4 capriolo; 11-2 cavallo.

Il robusto boscaiolo si chiama Otto, l'albero ha 69 anni.

Geografia svizzera

1 a) Rofna; 1 b) Viamala; 2) Schöllenen; 3) Areuse; 4) Tamina;
5) Lonza; 6) Taubenloch; 7) Schyn; 8) Les gorges de Court; 9) Gola dell'Aar.

L'esito della nostra gara

Vada una meritata lode e giunga il grazie sincero della compilatrice e dei lettori del «Dono di Natale» alla grande schiera dei collaboratori che anche quest'anno corrisposero con entusiasmo, da ogni angolo del nostro caro Grigionitaliano, all'annuale appello.

Ringraziamo allievi, docenti e genitori col rammarico di non poterlo fare singolarmente, di non poter nemmeno pubblicare tutti i lavori, né riprodurre tutti i disegni entrati. Tuttavia anche coloro che proveranno la delusione di non trovare nel «libretto» il componimento scritto con tanto impegno, il disegno curato con uguale zelo, siano certi che la loro fatica non è vana, che il loro nome non è dimenticato: a voi tutti, e siete in grande maggioranza, il mio doppio grazie e l'augurio che non abbiate a perdersi di coraggio.

Rimanete tutti fedeli alla nostra bella comunità di lavoro nel segno della fraterna unione!

I. G.

PREMI

SCRITTI

1.a categoria

- a) Scuola m.a C. Paggi, Braggio
b) a pari merito:
Anna Fossati, Roveredo
Renata Allegri, Roveredo

2.a categoria

- a) Scuola secondaria Sotto Porta, m.o V. Ganzoni
b) Gerardo Vassella, Poschiavo
c) Palmò Zala, Brusio

DISEGNI

1.a categoria

- a) Agnese Berta, Braggio
b) Eliana Briccola, Lostallo-Sorte
c) Emanuele Grassi, Braggio

2.a categoria

- a) Rita Costa, Poschiavo
b) Arnoldo Papa, Rossa
c) Primo Demenga, Rossa

3.a categoria

Premio d'onore alla Scuola secondaria riformata di Poschiavo, m.o R. Tognina per disegni e scritti

MENZIONI (doni di libri)

Gara amichevole

RAGAZZI, ATTENZIONE!

Il Dono di Natale bandisce due concorsi per componimenti e disegni da pubblicare sul Dono di Natale del 1959.

Al primo potranno concorrere ragazzi dai 7 agli 11 anni, al secondo ragazzi dai 12 ai 16 anni.

I tre migliori componimenti e i tre migliori disegni di ciascuna categoria saranno premiati.

1. premio franchi 10.—

2. premio franchi 8.—

3. premio franchi 4.— e

riprodotti nel Dono di Natale 1959.

Componimenti e disegni vanno mandati in busta chiusa e con la iscrizione « *Concorso 1958* » entro il 1. giugno 1959 alla Maestra IDA GIUDICETTI, Lostallo-Mesolcina

All'opera in lieta gara!

